

# pagine ebraiche



pag. **3**

## È il tempo dell'incertezza

La sorte degli ostaggi, la guerra a sud, le tensioni a nord e il futuro degli sfollati. E ancora la pace, l'economia, i boicottaggi. Tante domande restano aperte: le voci degli italkim, gli italiani d'Israele, ci guidano in questo passaggio

ARGENTINA  
Javier Milei, il  
presidente con  
la mezuzah pag. **6**

LA PROPOSTA  
Cambiare il Giorno  
della Memoria  
si può pag. **8**

L'ANTEPRIMA  
Il sogno tradito,  
la mostra  
al MEIS pag. **10**

SPORT  
Israele e Sudafrica  
insieme  
in campo pag. **22**

## ECONOMIA

La guerra pesa sul Pil  
Gli effetti sul turismo

da pag. **4**

## ARGENTINA

Milei, il presidente  
con la mezuzah

pag. **6**

## POLONIA

La scommessa è il  
cambiamento, anche  
dei vecchi stereotipi

pag. **7**

## MEMORIA

Il Comitato paralimpico  
ad Auschwitz-Birkenau

pag. **9**

## ITALIA EBRAICA

Storie dalle Comunità  
Focus su Bologna

da pag. **12**

## FOTOGRAFIA

Zohar, lo splendore  
delle sinagoghe  
italiane

pag. **17**

## DOCUMENTARIO

Una singolare alleanza  
antinazista

pag. **20**

Foto di copertina  
Celiafoto



Davanti all'ingresso del moshav Kokhav Michael nel sud d'Israele (una decina di chilometri a nord di Sderot) una serie di sedie bianche ricorda gli ostaggi nelle mani dei terroristi di Hamas

## Tante domande, qualche risposta e la gioia di Purim

— di Daniel Mosseri  
DIRETTORE RESPONSABILE

Incertezza. A breve e a medio termine. La sorte degli ostaggi e gli sviluppi della guerra sul fronte sud d'Israele preoccupano i cuori del popolo ebraico. La foto che ci è arrivata dal moshav Kokhav Michael spiega bene lo stato d'animo prevalente nello stato ebraico. Ma il pensiero non va solo agli ostaggi: in tutti la consapevolezza che la tensione dentro e attorno a Israele è destinata a durare. Perché nessuno sa se, una volta superato lo scontro con il movimento islamico sunnita oggi al potere a Gaza, il domani riserverà una guerra con Hezbollah, potenza sciita contro cui lo stesso governo del Libano non può fare niente. E se anche Hamas verrà sconfitta senza un ulteriore allargamento del conflitto, resta aperta la questione israelo-palestinese. Due popoli per due stati? Il mondo intero invoca questa formula senza interrogarsi sulla sua effettiva esperibilità né gli stessi israeliani hanno una risposta pronta, tanto meno adesso che il paese è in guerra.

Prima di immaginare cosa accadrà ai propri confini, l'uomo della strada vuole sapere come sia stato possibile che il tanto decantato sistema di sicurezza nazionale sia crollato come un castello di carte senza una vera allerta del sistema di in-



@andreaepo

telligence. Gli israeliani, insomma, dovranno fare i conti con il governo e darsi una nuova guida prima di impegnarsi in un nuovo round negoziale con i palestinesi. Alla finestra resta una Diaspora preoccupata ora per i fratelli in Israele ora per la propria incolumità non solo nella vecchia Europa malata da sempre di antisemitismo ma anche negli Stati Uniti, in America Latina, o anche in Australia: vicino a Sydney qualcuno ha chiesto alla motorizzazione di emettere una targa "OCT7TH" per celebrare il pogrom del 7 ottobre.

Non va tanto meglio dalle nostre parti: dall'Eurovision alla Berlinale fino alla Biennale di Venezia, in Europa è tutto un fiorire di appelli contro Israele: non solo contro il suo governo ma anche contro i

suoi cantanti e i suoi artisti, contro tutti. C'è da preoccuparsi? Certo.

Ma c'è anche da essere ottimisti. Le organizzazioni ebraiche australiane hanno denunciato l'improvvida targa e le autorità l'hanno tolta dalla circolazione seduta stante così come i ministri di Roma e Berlino hanno condannato le uscite antisioniste della Berlinale e della Biennale. Anche nel 1982, ai tempi della Prima guerra del Libano, Israele era accusato di essere uno stato carnefice. Allora però, almeno in Italia, la stampa era largamente antisionista né la classe politica era da meno. Oggi, ed è una consolazione, parte della stampa e dei governi europei (Italia, Germania, Austria, Regno Unito per nominarne alcuni) si dimostra più attenta alle ragioni di Israele. E se il presidente del Brasile è storicamente ostile ai governi di Gerusalemme, il nuovo presidente dell'Argentina è un grande sostenitore di Israele.

A noi tocca fare il resto: combattere per i nostri diritti e la nostra sicurezza e forse anche ripensare la Memoria alla luce della vampata di odio antiebraico esplosa dopo il 7 ottobre. Basterà a fugare l'incertezza? Forse no. Ma Purim è in arrivo e ai nostri lettori offriamo una formula vincente per adempiere al precetto di celebrare la festa con gioia.

Buona lettura!

## DOPO IL 7 OTTOBRE

Come finirà la questione degli ostaggi? E la guerra contro Hamas? E gli attriti sul confine nord con Hezbollah sfoceranno in un conflitto vero e proprio? E ancora, che ne sarà del governo, dell'economia, del turismo, dell'agricoltura, del boicottaggio culturale dall'Eurovision fino alla Biennale di Venezia? Se il 7 ottobre non fosse bastato a togliere il sonno agli israeliani, la guerra ha fatto il resto. Ognuno di noi vede il futuro a

modo proprio: a Pagine Ebraiche abbiamo chiesto lumi agli italiani d'Israele. Per tutti vale la premessa fatta da Vito Anav, presidente della Comunità degli ebrei italiani in Israele. "Gli italkim sono perfettamente inseriti e ognuno la pensa a modo proprio, al pari degli altri israeliani". Cinque mesi dopo il 7 ottobre, è utile ascoltare cos'hanno da dire alcuni di loro.

# Nei pensieri degli italkim: gli ostaggi, il voto, la solidarietà

**LAURA BEDARIDA**  
(42 anni)

Anche se riuscissimo ad annientare Hamas, credo che un movimento terroristico contro Israele risorgerà sempre. Finché non viene trovata una soluzione diplomatica per costruire uno stato palestinese indipendente, il conflitto continuerà a esistere per sempre. Purtroppo anche a livello pratico non so come sia possibile costruire lo stato palestinese quando Gaza e la West Bank sono separate territorialmente e ci sono arabi israeliani in tutta Israele. Forse l'unica soluzione è che i paesi arabi, come il Qatar, prendano questo progetto sotto la loro responsabilità, dal punto di vista economico, territoriale, politico. Io credo che finché Israele resta responsabile della popolazione palestinese il conflitto non si risolverà mai.

**ALESSANDRO VITERBO**  
(65 ANNI)

Mi sforzo di fare una vita più o meno 'normale' tra il lavoro, la vita in famiglia e l'associazione Tsad Kadima che assiste bambini e giovani cerebrolesi. Lavoro in ambito medico, quindi l'impegno è continuo. A mio figlio Yoel cerchiamo di offrire una routine anch'essa 'normale', con i suoi appuntamenti terapeutici fissi e con uscite per ristoranti e concerti. Una condizione comunque permanente è la preoccupazione per i soldati combattenti, per i feriti e per gli ostaggi. È l'incertezza che deriva da una situazione complessa, che coinvolge anche molti familiari arruolati sin dall'inizio dell'offensiva. E sono già al secondo turno da riservista.

**SIMONE CABIB**  
(44 ANNI)

La cosa che mi preoccupa di più è la polarizzazione interna alla società israeliana, un vero e proprio odio strumentalizzato dal governo in carica per dividere e governare, secondo l'antico detto romano. Ora c'è l'odio anche fra chi ha ostaggi in famiglia e chi non ne ha. Poi mi preoccupa il particolarismo della poli-

tica, con ogni partito che si occupa solo della propria parte: nessuno sembra guardare alla società nel suo insieme. Questo però è anche un paese che sa unirsi nelle emergenze. Molto notevole è anche il livello di iniziative private di volontariato, da chi aiuta il vicino di casa, ai ristoratori che sfamano tutti i giorni i soldati, a chi va a fare il bracciante volontario nei campi ancora quattro mesi dopo il 7 ottobre. Questa solidarietà è uno dei motivi per cui Israele risulta, nonostante tutto, uno dei paesi più felici e liberi al mondo.

**MICHAEL SIERRA**  
(28 ANNI)

Gli ostaggi sono la mia principale preoccupazione, assieme alla situazione nel nord, con la possibile escalation con Hezbollah. Non so cosa verrà fuori da questa guerra, ma è già la più lunga della storia d'Israele. Per me dovremmo tornare a votare. In altri paesi, anche durante il conflitto, ci sono stati cambi di governo e credo sia importante tornare alle urne dopo la crisi del 7 ottobre. Non dovrebbero negarci questo diritto. Comunque sono ottimista sul futuro israeliano, nonostante tutto. La nostra società sa ricrearsi e reinventarsi.

Mio cognato, Shachar Fridman, è caduto a Gaza e in sua memoria abbiamo fatto del volontariato in una residenza per persone con bisogni speciali. Abbiamo cantato, fatto attività, organizzato giochi. Un piccolo esempio di come da un lutto possa nascere qualcosa di positivo. Penso sia il meccanismo di confronto con il dolore e il trauma che ci contraddistingue come israeliani e come ebrei.

**ADELE COLOMBO**  
(81 ANNI)

Non credo finisca presto questa guerra. Sono pessimista. Sono molto preoccupata della situazione con Hezbollah. Anche in Cisgiordania i palestinesi si stanno mobilitando. Ben Gvir poi non è adatto a gestire la sicurezza. E anche l'atteggiamento degli Usa verso Israele mi preoccupa: se Israele perdesse il soste-

gno americano, sarebbe gravissimo. Non abbiamo altri amici al mondo. Netanyahu non mi piace, ma è l'unico che oggi sembra in grado di gestire la situazione. Noi in Israele siamo pochi, e se ad Hamas si aggiungesse l'Iran direttamente, rischiamo davvero grosso. Sono ammirata dall'eroismo dei nostri soldati e dalla solidarietà degli israeliani verso di loro. Ma mi si spezza il cuore a vedere i nostri ragazzi che combattono e muoiono. O restano senza una gamba, o peggio.

**DANIELA FUBINI**  
(51 ANNI)

Abito in un moshav a dodici chilometri dal nord di Gaza. Non è stato colpito dai terroristi, ma a posteriori abbiamo scoperto che sarebbero potuti arrivare fin qui. Ci consideriamo pertanto dei sopravvissuti. Alla rotonda d'ingresso del moshav sono disposte delle sedie bianche, con sopra le foto degli ostaggi trattenuti da Hamas. Sono i parenti e gli amici di persone che conosciamo. È un pensiero dal quale non riusciamo a distaccarci durante la giornata, ossessionati come siamo da terroristi senza anima che stanno torturando non solo i prigionieri nelle loro mani, ma anche tutti noi. L'incertezza è costante e palpabile. Tutto il resto, per dirla in maniera biblica, è commento.

**VITO ANAV**  
(63 ANNI)

I nodi di prima della guerra, come il non arruolamento degli haredim, stanno venendo al pettine. I giovani israeliani sono poi delusi dalla scarsa partecipazione dei giovani ebrei della Diaspora allo sforzo bellico di Israele. E poi le divisioni su come e se liberare gli ostaggi, quando andare a elezioni, quando riportare a casa gli sfollati. E poi, e questo mi meraviglia, non è ancora scoppiata una protesta sociale, perché il problema sociale è forte. Dà invece speranza la grande compattezza nei ranghi dell'esercito, una grande fratellanza fra i combattenti che vive anche dopo il congedo.

# La guerra pesa sul Pil

## Moody's declassa Israele. L'economista Marmor: serve un piano

**I**l 2023 A febbraio l'agenzia internazionale di rating Moody's ha declassato l'affidabilità del sistema creditizio israeliano da A1 ad A2. Inoltre ha definito l'outlook, la previsione sul futuro, "negativo". C'è quindi il rischio di ulteriori riduzioni del rating se la situazione economica, geopolitica e di sicurezza del paese dovesse ancora peggiorare. Prima d'ora Israele non aveva mai subito un declassamento. A incidere in maniera sostanziale è stato il conflitto con Hamas.

Secondo Moody's la guerra e le sue conseguenze "aumentano materialmente il rischio politico per Israele e indeboliscono le sue istituzioni esecutive e legislative così come la sua forza fiscale per il prossimo futuro". A preoccupare è sia il protrarsi della guerra, con l'incognita di una tregua e il rischio di una escalation nel

nord, sia la capacità del governo di Benjamin Netanyahu di rispondere a questa nuova fase economica. Il downgrade di Moody's "non è correlato all'economia, ma interamente dovuto al conflitto". Il rating, ha reagito il premier, "tornerà su appena vinceremo la guerra. E la vinceremo". Il suo ministro delle Finanze, Bezalel Smotrich, ha accusato l'agenzia internazionale di aver agito per motivi politici. Gli esperti temono per gli effetti concreti del downgrade. "Renderà più costosi il debito e gli interessi. Questo andrà a discapito di servizi importanti per ogni cittadino", ha spiegato l'economista Yarom Ariav, già direttore generale del ministero delle Finanze. A questo si aggiunge l'aumento delle spese per la difesa a causa della guerra, bilanciato da una compressione della spesa per i servizi pubblici (assistenza sanitaria,

istruzione, welfare e investimenti in infrastrutture).

Nel complesso, Israele ha chiuso l'anno in crescita, con un aumento del Pil del 2% nel 2023 rispetto al 2022. Ma si tratta di una media: nell'ultimo trimestre del 2023, il Pil si è contratto del 5,2% rispetto ai tre mesi precedenti.

Un passo indietro, segnala l'Ufficio centrale di statistica, che a febbraio ha messo in fila alcuni numeri. Gran parte della flessione è stata causata da un calo del 26,9% dei consumi privati nel periodo ottobre-dicembre, da una forte diminuzione del 42,4% delle importazioni di beni e servizi, da un calo del 18,3% delle esportazioni e da un calo del 67,8% degli investimenti in attività fisse, soprattutto nell'edilizia residenziale. Nel frattempo, la spesa pubblica è aumentata dell'88,1% a cau-

sa dei costi della guerra.

"Ha ragione chi sostiene che non siamo responsabili di questa situazione economica desolante. La guerra ci è stata imposta", ha scritto sul sito Globes l'economista Dror Marmor. Ma ora la politica deve dare risposte, prendendo di petto anche problemi pregressi, sostiene Marmor. Come la condizione del settore haredi, per lo più esentato dal servizio militare e con un alto tasso di inoccupati. Incentivare il loro ingresso nel mercato del lavoro, sottolinea l'economista, è importante a prescindere, ma soprattutto in un paese costretto dalla guerra ad aumentare le spese e di conseguenza le tasse.

In ogni caso, conclude Marmor, la politica non deve sottovalutare le valutazioni delle agenzie di rating, ma apportare importanti correttivi.

## LAVORO

### Manca la manodopera e Israele guarda a est

**I**ndia, Sri Lanka e Uzbekistan. Sono questi i paesi a cui Israele guarda per superare a una significativa carenza di manodopera interna. Le stragi di Hamas del 7 ottobre hanno stravolto anche questo ambito, soprattutto nei settori edile e agricolo. Per ragioni di sicurezza, il gabinetto di guerra ha sospeso migliaia di permessi di lavoro a palestinesi della Cisgiordania. Parliamo di circa 90mila lavoratori solo nell'ambito delle costruzioni, ovvero circa un terzo della forza lavoro totale. Quasi la metà di tutte le costruzioni si sono fermate. Nel settore agricolo, il numero dei permessi sospesi è attorno ai 15mila, a cui si aggiungono migliaia di thailandesi ritornati in patria per evitare di rimanere coinvolti nella guerra. Alcuni di loro, impiegati nei campi coltivati lungo il confine con Gaza, sono stati assassinati da Hamas, altri sono stati rapiti, a decine sono rimasti traumatizzati.

L'intenzione di Gerusalemme è far arrivare nei prossimi mesi 65mila lavoratori stranieri. E farlo rapidamente: secondo le



stime del ministero delle Finanze, la carenza di manodopera sta costando circa 800 milioni di euro al mese all'economia del paese. "L'India sarà uno dei maggiori fornitori di lavoratori edili, se non il principale, nei prossimi anni", ha dichiarato Shay Pazner, vice direttore generale dell'Associazione israeliana dei costruttori. Già 5.000 lavoratori sono stati assun-

ti a Nuova Delhi e Chennai, tra cui muratori, carpentieri, piastrellisti, elettricisti e saldatori. Gli stipendi offerti dalle agenzie di reclutamento israeliane con la mediazione del governo indiano superano i 1.500 euro al mese.

"È più di dieci volte quello che potrei guadagnare in India", ha raccontato a *Le Monde* Gurmeet Kashyap, muratore di 25 an-

ni. Circa 18.000 indiani lavorano già in Israele. Per Srinivas Kundan, 35 anni, si tratta di un'opportunità per pagare l'università ai suoi figli. Studi che lui non ha potuto fare. Intervistato dall'emittente Nbc, Kundan ha sminuito il tema sicurezza. "Non mi interessa. È possibile che ci feriscano. Ma noi pensiamo a migliorare la nostra vita".

TURISMO

# Il 2023 un flop inatteso, la ripresa nel 2024?

Il 2019 è stato un anno record per il turismo israeliano, con 4,5 milioni di ingressi nel paese e un picco per l'indotto. Nelle previsioni il 2023 avrebbe dovuto attestarsi attorno a quella cifra con le stime che parlavano di quasi quattro milioni di visite nel primo anno di vero rilancio dopo le restrizioni legate alla pandemia

Il 7 ottobre ha bloccato il settore: nell'ultimo trimestre del 2023 gli arrivi in Israele sono stati 180mila a fronte dei 900mila ipotizzati dagli addetti ai lavori

da coronavirus. Poi è arrivato il 7 ottobre e tutto si è fermato. La quasi totalità delle linee aeree ha sospeso le tratte da e per Israele, con l'eccezione dell'El Al, la compagnia di bandiera, e di poche altre. Nell'ultimo trimestre del 2023 gli arrivi in Israele sono stati così appena 180mila, a fronte dei 900mila ipotizzati dagli addetti ai lavori. E da gennaio a dicembre si sono contati poco più di tre milioni di ingressi. Il 2024 potrebbe essere, malgrado tutto, un anno di ripartenza. Alcune compagnie hanno da poco riattivato i collegamenti con l'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv e altre dovrebbero fare lo stesso a breve. "Stiamo preparando le infrastrutture necessarie che ci consentiranno di operare in modo rapido ed efficiente il 'giorno dopo', per contribuire a far ripartire l'economia e offrire al paese risorse aggiuntive", ha dichiarato il ministro israeliano del Turismo Haim Katz in una nota. "Le indicazioni dal campo sono incoraggianti. Mentre alcuni turisti hanno rimandato le loro vacanze a causa della guerra, molti non hanno cancellato la prenotazione e aspettano il momento giusto per tornare a viaggiare. Israele ha molto da offrire come destinazione turistica".



I dati forniti dal suo ufficio sono di grande interesse. Si apprende ad esempio che i primi dieci paesi da cui ha avuto origine il turismo per Israele nel 2023 sono stati Usa, Francia, Regno Unito, Russia, Germania, Italia, Romania, Polonia, Canada e Spagna. Il Belpaese si conferma quindi

uno dei paesi di maggior afflusso. Esclusi i voli, durante la sua permanenza ciascun turista entrato in Israele nel 2023 ha speso in media poco più di 6mila shekel (l'equivalente di 1.458 euro), soggiornando in media 8,3 giorni. Il 30% dei turisti è arrivato con un viaggio organizzato, mentre il 70%

ha agito in modo indipendente. Il 50% dei viaggiatori si è dichiarato cristiano, il 24% ebreo. Alla domanda sullo scopo del viaggio, il 37% ha indicato "tour e visite turistiche", mentre il 26% "tempo libero e attività creative", il 25% "parenti e amici", il 21% "pellegrinaggio", l'11% "affari" e il 5% non ha specificato un motivo.

Capitolo alloggi: il 60% dei turisti ha soggiornato in alberghi o villaggi turistici, il 19% da parenti e amici, il 13% ha optato per affitti a breve termine, il 3% per gli ostelli, un altro 3% per ostelli cristiani, il 2% ha scelto "altro". Per la ripartenza lo stato ebraico punta forte anche sull'Italia. Intervendo alla Borsa internazionale del turismo a febbraio a Milano, la direttrice dell'Ufficio nazionale israeliano del turismo Kalanit Goren ha affermato: "Siamo qui per comunicare e per non smettere mai di programmare e lavorare per la nostra terra".

## E i pellegrini tornano a Gerusalemme

Dopo alcuni mesi di sospensione delle attività causa guerra il turismo religioso si sta riorganizzando e alcuni gruppi hanno già visitato Israele a inizio 2024. "Stiamo cercando di fare del nostro meglio per facilitare il loro ingresso", ha spiegato Goren a Pagine Ebraiche. L'ufficio ha sostenuto tra gli altri un viaggio compiuto a Gerusalemme da Luciano Pacomio, vescovo emerito di Mondovì (To), insieme a cinque sacerdoti italiani. Per i religiosi è stata organizzata una visita al nuovo Museo della Torre di Davide in Città Vecchia, che ha riaperto con un'esperienza immersiva di grande impatto. Agli ospiti giunti dall'Italia sono stati donati dei "certificati di stima", siglati dal ministero. "Un momento di grande emozione e amicizia", ha commentato il vescovo, ringraziando per l'accoglienza ricevuta. "Ma il regalo più grande per tutti è stato sicuramente il poter essere di nuovo insieme a Gerusalemme".

a.s.

“Il rapporto del presidente Javier Milei con l'ebraismo e Israele sta ricevendo una straordinaria attenzione da parte dei media e dei social network. Il suo governo si è insediato da poco e dobbiamo aspettare di vedere come si evolve questo legame. Milei ha espresso un sostegno incondizionato a Israele nella guerra contro Hamas. Questo ci sembra importante”. Da presidente della Daia (Delegación de Asociaciones Israelitas Argentinas), la principale organizzazione ebraica argentina assieme all'Amia, Jorge Knoblovits si esprime con cautela con Pagine Ebraiche sul nuovo capo dello stato. I suoi gesti nei confronti del mondo ebraico e d'Israele sono apprezzati, ma il paese sta



Il presidente argentino Javier Milei a Gerusalemme mentre prega al Kotel, il Muro occidentale

ha alcun impatto reale”.

L'impatto al momento le hanno le sue riforme economiche, anche se in parte bocciate in Parlamento. Aver ridotto la spesa pubblica in diversi settori ha avuto i suoi risultati e a gennaio il paese ha registrato il primo avanzo finanziario da dodici anni a questa parte. “Ma a che prezzo?”, si chiede Grunblatt. “Sono stati tolti sussidi e medicine ai malati. Le mense dei poveri non hanno sovvenzioni, così come i trasporti. La classe media è sparita e il paese è in una crisi nera”. Sulla possibilità che povertà e rabbia sociale si trasformino in ondate di antisemitismo, la sociologa non è sicura. “Qui non è come in altri paesi. Dipende da come Milei gestirà il suo rap-

## Milei, il presidente con la mezuzah

vivendo un periodo economico molto difficile e ogni giudizio sul suo operato è sovrappeso. C'è chi nella comunità ebraica argentina – con 250mila membri una delle più grandi della diaspora – vede il suo interessamento all'ebraismo e allo stato ebraico come genuino e positivo, altri lo definiscono opportunistico e pericoloso. Intanto Milei, dopo aver pensato alla conversione, ha iniziato a compiere gesti simbolici. Appena entrato nella Casa Rosada, ha apposto una mezuzah (piccolo rotolo di pergamena con i due primi versetti dello Shemà) nel suo ufficio. Ha indicato come prossimo ambasciatore d'Israele il rabbino ortodosso Axel Wahnish, con cui ha iniziato il suo percorso di studi dei testi biblici. Sbarcato all'aeroporto Ben Gurion, ha poi annunciato che sposterà l'ambasciata argentina da Tel Aviv a Gerusalemme. Nella capitale israeliana, visibilmente emozionato e in lacrime, ha pregato al Kotel (Muro occidentale).

“Su Milei gli ebrei sono molto divisi. C'è chi lo sostiene, ma molti sono preoccupati per l'uso che fa delle scritte e dei simboli dell'ebraismo. Si è avvicinato alla corrente ortodossa, minoritaria in Argentina, e il timore è che la usi in modo distorto per giustificare la sua visione del mondo ultraconservatrice”, spiega a Pagine Ebraiche la sociologa Ruth Salomé Grunblatt. Lei è tra chi non si fida delle iniziative dell'ultraliberista Milei. “Ha appena chiuso l'Agenzia nazionale che si

occupa di contrasto alle discriminazioni, al razzismo e all'antisemitismo. In un momento come questo, in cui la retorica pro-palestinese è diventata sempre più aggressiva e pericolosa, è un danno evidente. Il presidente ha giustificato la chiusura come parte di misure di austerità, ma l'agenzia era parte integrante dell'azione di tutela dell'incolumità degli ebrei argentini”.

Da oltre 100 anni, riprende Knoblovits, le istituzioni ebraiche “svolgono un ruolo fondamentale nella società argentina. Attualmente, di fronte alla crisi e all'antisemitismo generata dai massacri di Hamas, la Daia ha raddoppiato gli sforzi per

mantenere attiva la vita ebraica”. Anche qui la ferita del 7 ottobre si fa sentire. Molti ostaggi, tra cui la tristemente celebre famiglia Bibas, sono di origine argentina. “Al governo abbiamo chiesto chiesto di fare pressione per la loro liberazione”, afferma il presidente della Daia.

Ma Buenos Aires può fare poco a livello diplomatico, commenta al quotidiano Clarín il giornalista israelo-argentino Pablo Méndez Shiff. “L'Argentina non pesa nel conflitto. Se il presidente Usa Joe Biden dichiara che Hamas è terrorista, ha un effetto. Se lo fa Milei, è un fatto simbolico. Non ha alcun impatto sullo scacchiere geopolitico. Se sposta l'ambasciata, non

porto con il mondo ebraico. È un uomo rabbioso e imprevedibile, tutto potrebbe accadere con lui. Per me usa ebrei e Israele per posizionarsi nel mondo sul filone di Donald Trump e di quel tipo di destra populista”.

Tra le sue posizioni controverse c'è il giudizio storico molto blando sulla dittatura argentina. “Come Daia siamo impegnati nel conservare la memoria e nella ricerca della verità e della giustizia”, afferma Knoblovits. “Lavoriamo per denunciare e fermare in tempo le tentazioni autoritarie di alcuni che desiderano un passato senza diritti né libertà e pieno di violenza e odio”. Di questo impegno, aggiunge il rappresentante dell'ebraismo argentino, fa parte anche la richiesta di giustizia per gli attentati all'Amia del 1994 in cui furono assassinate 84 persone. Dietro la strage, i magistrati argentini da anni hanno riconosciuto la mano di Hezbollah e del governo iraniano. Teheran, sottolinea Knoblovits, “rifiuta di collaborare, ma noi continueremo a chiedere giustizia. E lo faremo in tutte le sedi internazionali”. Una perseveranza, conclude, che tocca tutti gli aspetti della vita ebraica. “Con Milei o senza”, chiosa Grunblatt, “anche nel dolore del 7 ottobre dobbiamo ripensare alle nostre strategie e dimostrare, come abbiamo sempre fatto nei secoli, che rimarremo qui per difendere i nostri valori”.



Milei visita il kibbutz Nir Oz con Ofelia Feler, una degli ostaggi liberati da Gaza

d.r.

# La scommessa è il cambiamento, anche dei vecchi stereotipi

Sollievo. È la sensazione più diffusa nella piccola comunità ebraica polacca dopo l'insediamento del nuovo governo a Varsavia. L'esecutivo guidato dal premier Donald Tusk, spiega a Pagine Ebraiche il rabbino capo di Polonia Michael Schudrich, è stato accolto positivamente "dalla stragrande maggioranza degli ebrei qui, preoccupati per l'erosione dello stato di diritto compiuto dal governo precedente". Con la nascita del governo Tusk seguita alla sconfitta dei conservatori clerico-nazionalisti di Diritto e Giustizia (PiS), "la Polonia ridiventa uno stato democratico e di diritto: un fatto fondamentale per tutti i cittadini, ma soprattutto per le minoranze", aggiunge Konstanty Gebert, analista politico, con un passato da dissidente del regime comunista polacco. "Il gabinetto Tusk ha dato prova di non tollerare l'antisemitismo. Per esempio, è intervenuto contro una casa editrice che pubblicava testi chiaramente antisemiti. Sotto il governo precedente sarebbe stato impensabile", sostiene Gebert. Diminuiranno, prevede l'analista, anche gli scontri sulla memoria storica. Il PiS – al potere per otto anni consecutivi e il partito che esprime il capo dello Stato Andrzej Duda – aveva fatto della riscrittura della storia un suo cavallo di battaglia. "Presentava i polacchi sempre come vittime. In particolare, durante la Seconda guerra mondiale", ricorda Stanislaw Krajewski, docente di Filosofia a Varsavia. I crimini commessi dai polacchi contro i propri concittadini ebrei venivano insabbiati. "C'era spazio solo per i giusti che avevano aiutato gli ebrei", sottolinea Krajewski. Nel 2022 come atto di protesta contro queste distorsioni, il filosofo si è dimesso dal Consiglio della Fondazione del Museo di Auschwitz. Con il cambio di maggioranza si dice invece ottimista. "Penso ci saranno meno ingerenze". Meno scontri ideologici, aggiunge Gebert, "anche se nei rapporti con Israele ci saranno differenze. Il PiS aveva posizioni più affini al Likud, non a caso il premier Benjamin Netanyahu ha firmato diversi accordi con il partito del presidente del PiS Jarosław Kaczyński". Per quanto riguarda i risarcimenti agli ebrei per le espropriazioni subite durante la Shoah non cambierà nulla. "Ormai è



19 novembre 2023 - Varsavia, manifestazione per Israele

troppo tardi, si sarebbe dovuto fare negli anni '90. Ora si sommano le rivendicazioni di tutti coloro che hanno subito torti", spiega Krajewski. Al riguardo anche il governo Tusk sembrava intenzionato a chiedere alla Germania risarcimenti per l'occupazione nazista. "Non accadrà", commenta Gebert. "Varsavia chiederà a Berlino di aiutarla in altri modi". Intanto anche in Polonia il 7 ottobre è stato un detonatore di odio antisraeliano e antisemita. "Molti membri della nostra comunità sono di sinistra e si sono sentiti traditi da chi, nella loro sfera politica, non ha espresso solidarietà dopo le stragi di Hamas, ma ha preso le parti dei palestinesi", afferma il rabbino capo. In prima fila nel contrastare la narrazione antisraeliana, il rav è impegnato nel sensibilizzare l'opinione pubblica sul destino degli ostaggi di Hamas (due di origine polacca). "Grazie al Comune di Varsavia, abbiamo affisso gratuitamente in spazi pubblici manifesti che chiedono la liberazione dei rapiti. E mi sto battendo affinché le femministe polacche, per molti versi dei modelli, condannino gli abusi sessuali compiuti da Hamas contro donne e uomini israeliani. Il loro silenzio è inaccettabile". D'altra parte, il rav aggiun-

ge che diversi israeliani dopo il 7 ottobre hanno scelto la Polonia per allontanarsi dalla guerra. "Ci sono molti ambienti favorevoli a Israele per motivi storici e morali. A volte politici: si guarda allo stato ebraico come l'avanguardia da difendere dell'Europa in Medio Oriente", sottolinea Gebert. Per un israeliano, conclude, "la Polonia è un posto migliore rispetto a tante altre nazioni occidentali". Questo nonostante un antisemitismo storico che continua a permeare la società polacca. "Siamo molto orgogliosi di essere ebrei e non ci nascondiamo", afferma rav Schudrich. Anzi, nel suo piccolo, la Comunità è stata molto pubblica nel dare una mano agli ucraini in fuga dal conflitto con la Russia. "Il giorno dopo l'aggressione di Mosca abbiamo creato un gruppo di gestione della crisi tra i diversi enti ebraici per aiutare i rifugiati ucraini. Per centinaia d'anni siamo stati noi ebrei polacchi la crisi. Ora la gestiamo. Abbiamo aiutato migliaia di persone, la maggior parte sono tornate in Ucraina. Siamo maturati come comunità e come singoli in questi due anni". Meno ottimista è Gebert. "Nella situazione di emergenza ci uniamo. Ma questo non fa sparire i conflitti interni. Siamo in po-

chi e le divergenze di principio si trasformano subito in odi personali. E invece dovrebbe impegnarci insieme per investire sulla natalità". Oltre ai numeri, Krajewski aggiunge un'altra esigenza: "Trovare degli alleati. Siamo una minoranza e in Polonia come altrove ne abbiamo bisogno. Ma dopo il 7 ottobre mi chiedo chi siano. Per me un partner rimane la Chiesa cattolica, nonostante tutte le incomprensioni di questi mesi. Lo dico da vicepresidente del Consiglio del dialogo cattolico-ebraico". Per rav Schudrich l'ottimismo è da cercare altrove. "Con una delegazione ebraica polacca siamo stati in visita di solidarietà in Israele. Mentre eravamo nel kibbutz di Be'eri, uno dei posti più colpiti dalle stragi, una giovane soldatessa si è avvicinata per dire a me e mia moglie in privato: 'Vedo come vi sostenete a vicenda e vedo come vi amate. Voglio dirvi che siete per me una fonte di ispirazione'. Al di là dei complimenti, questa ragazza ha il compito di accompagnare le persone a Be'eri, raccontarne gli orrori, la disumanità, la barbarie. Nonostante questo, riesce comunque a vedere l'amore. Per questo è un segno di speranza per l'umanità e per il popolo ebraico".

Daniel Reichel

## LA PROPOSTA

# Questa Memoria non basta a tutelare gli ebrei vivi: cambiamola

L'ondata di antisemitismo di cui siamo oggetto in Italia deve farci riflettere. Ci siamo tanto impegnati per la Giornata della Memoria (che ormai è diventata la settimana della Memoria, visto il lungo elenco di iniziative che meritoriamente si susseguono) che forse abbiamo dimenticato la cosa più importante: spiegare agli italiani cos'è l'antisemitismo e le diverse forme che assume. Mi spiego: la Giornata della Memoria nasce con il nobile intento di ricordare le vittime della Shoah, ebrei e non. Riporto qui cosa dice la legge istitutiva della ricorrenza: "In occasione del 'Giorno della Memoria' di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere". Possiamo dire di avere realizzato gli obiettivi fissati dalla legge? Direi proprio di sì. Abbiamo raccontato cosa è accaduto nei campi nazisti.

Chi nega la Shoah perpetrata dai nazisti è condannato da tutti: politici, media e società civile in generale; un risultato non scontato e molto soddisfacente. Ciò non toglie che l'ondata di antisemitismo è arrivata lo stesso, ma dall'estremismo di sinistra e islamico. E dunque possiamo citare la vecchia battuta e dire che "l'operazione è perfettamente riuscita, ma il paziente è morto"? Certo, qualcosa abbiamo sbagliato. Ma cosa? Vediamo per sommi capi i principali errori commessi:

1) C'è chi si è troppo concentrato sulla Shoah, pensando che il racconto dell'orrore potesse valere da solo come vaccino contro l'antigiudaismo e la violenza politica in generale.

2) C'è chi si è concentrato soprattutto sul nazi-fascismo, facendo arrivare il messaggio che i pericoli (per ebrei e non) possono arrivare solo dall'estrema destra.

3) C'è poi chi ha abbracciato un pacifismo totale, spiegando che la guerra è sempre



Claudine Gay, l'ex presidente di Harvard, tentenna sull'antisemitismo davanti al Congresso

sbagliata. Un grave errore non distingue tra guerra di aggressione (come quella di Hitler) e guerra di liberazione (come quella degli Alleati, cui partecipò anche la Brigata Ebraica). La guerra è sempre orribile, ma ci sono casi in cui non c'è alternativa e bisogna difendere la democrazia con le armi. Del resto, è con la guerra che si è sconfitto il nazifascismo, non con i fiori nei cannoni di sessantottina memoria.

In tutti questi casi c'è stato un errore di impostazione che non ha tenuto conto dell'unico tema che deve stare a cuore a noi ebrei: l'antisemitismo. È questo che ha portato alla Shoah. Così come ha portato ai tanti pogrom di cui siamo stati vittime nella storia: da quello di Granada nel 1066 (1500 famiglie ebrei e 4mila persone) a quello durante la Prima crociata del 1096 (12mila morti), passando per la rivolta di Chmel'nyc'kyj del 1649 (oltre 100mila morti).

Il primo ad opera dei musulmani, il secondo dei cristiani, il terzo dei cosacchi. A conferma che l'antisemitismo ha da sempre radici diverse. Poi ci sono state massicce persecuzioni di "sinistra" e di "destra" ascrivibili a ideologie totalitarie come il comunismo e il nazismo. Se è perfettamente comprensibile che ebrei italiani che hanno vissuto il nazi-fascismo sulla loro pelle ricordino soprattutto

quest'ultimo, è altrettanto vero che l'antisemitismo non ha un colore politico o religioso.

La bestia antiggiudaica muta colore e pelle, e noi ebrei dobbiamo insegnare a riconoscerlo, sotto qualsiasi forma esso si presenti. Il pogrom del 7 ottobre ci sia di insegnamento: oggi è l'antisemitismo islamico il più pericoloso. Domani sarà magari quello di sinistra, o nuovamente quello di destra. Chissà.

C'è stato un errore di impostazione che non ha tenuto conto dell'unico tema che deve stare a cuore a noi ebrei: l'antisemitismo. È questo che ha portato alla Shoah come ai tanti pogrom di cui siamo stati vittime nella storia

La "buona notizia" è che tutti gli antisemitismi hanno caratteristiche comuni. Per questo è necessario ricalibrare la Giornata della Memoria anche alla luce del pogrom del 7 ottobre e ricordandoci dei messaggi antisemiti lanciati in Italia da opi-

nionisti, giornalisti, cantanti e politici, è ora di rimettere mano al Giorno della Memoria. Trasformiamolo in Giorno contro l'antisemitismo (o Giorno della Memoria e contro l'antisemitismo), in cui sarà così possibile spiegare agli studenti e alla popolazione in generale come riconoscere e combattere le diverse forme dell'odio antiebraico. Partendo magari dalle comuni vignette propagandate da nazisti, islamisti e comunisti; dal loro comune odio verso lo Stato di Israele: dal loro complotismo antiebraico. Partiamo da qui, per un nuovo Giorno della Memoria e contro l'antisemitismo la cui legge istitutiva venga modificata anche in Parlamento: per permetterci di restare nella legalità affrontando i nuovi e vecchi pregiudizi da un lato, e per meglio coinvolgere le istituzioni in questo nuovo sforzo. Corriamo ai ripari, prima che la caccia all'ebreo ormai sdoganata dalle migliori università Usa arrivi pure qui. Mettiamo tutti i paletti possibili per evitare che i nostri magnifici rettori possano un giorno arrivare a dire – come hanno fatto quelli statunitensi – che la condanna dell'antisemitismo da parte delle università "dipende dal contesto".

**Daide Riccardo Romano**  
DIRETTORE DEL MUSEO  
DELLA BRIGATA EBRAICA

## “La mia prima volta senza i testimoni: un ricordo comunque indelebile”

Non era la prima volta che mi recavo ad Auschwitz-Birkenau per un viaggio della memoria. Eppure, il "viaggio nella memoria" organizzato dal Ministero per lo Sport e i Giovani è stato per me sorprendente. Sapevo già che condividere l'esperienza di varcare i cancelli di Birkenau, restare in silenzio di fronte alle montagne di scarpe, sentire il freddo di quei luoghi insieme, segna un legame nel tempo con chi ci accompagna. Era la prima volta che partecipavo ad un viaggio senza il privilegio di ascoltare la testimonianza dei sopravvissuti, e mi sono chiesta come sarebbe stato, se il significato del viaggio sarebbe stato lo stesso. Invece è stato un viaggio che ha segnato tante prime volte: la prima volta su un volo militare, nella pancia di un aereo senza oblò e senza cappelliere; la prima volta senza troppi discorsi, senza la comunicazione ufficiale. Il Ministro dello Sport Andrea Abodi ha



dato un taglio informale ai momenti di riflessione, dando spazio alla sensibilità di ciascuno dei partecipanti; la prima volta in compagnia di tanti sportivi, campioni olimpici e paralimpici, che hanno dato un segnale forte con le loro divise e la loro presenza in quel luogo gravato dal peso di una tragedia fatta di milioni di storie personali; storie che a volte rischiano di sparire nella freddezza dei numeri; la prima volta che passavo del tempo con campioni paralimpici, la cui testimonianza ha segnato in modo indelebile i miei ricordi del viaggio. Ho capito veramente il valore dello sport, sembravano tutti vecchi amici, anche se magari si incontravano per la prima volta.

Tre i momenti che terrò nel mio cuore: l'immagine del gruppo sulla rampa di Birkenau; il dubbio se il terreno sconnesso avrebbe consentito a tutti di giungere fino alla fine verso il luogo più devastante, il crematorio. Il gruppo che compatto è arrivato lì con determinazione e coraggio; la visita ai "blocchi", le costruzioni in mattoni dove sono conservati i beni sottratti ai deportati: capelli, scarpe, vestiti, occhiali; il momento in cui siamo entrati nella stanza dove sono esposte le protesi ortopediche strappate alle vittime prima che fossero uccise con il gas, prima di bruciarne i resti. Lì, assieme, abbiamo sentito una comunanza che è difficile esprimere a parole.

La cerimonia di fronte al muro della morte ad Auschwitz, tutti insieme con le nostre personali diversità, a piedi e con le sedie a rotelle, le scarpe, le protesi, tutti consapevoli di cosa ci sarebbe accaduto in quel posto se ci fossimo arrivati 80 anni fa. Il silenzio di quel momento. Quando partecipai la prima volta a un viaggio della memoria, mio figlio mi scrisse che quando si va ad Auschwitz non si va a vedere la morte, ma a riaffermare la vita. Un viaggio che ha fatto la differenza per me.

**Livia Ottolenghi**  
ASSESSORE UCEI  
ALLE POLITICHE EDUCATIVE

## Il Comitato italiano paralimpico ad Auschwitz: “Lo sport sempre contro il razzismo”

Aguidare la delegazione del Comitato Italiano Paralimpico (Cip) c'era Roberto Valori, presidente della Federazione Nuoto e vicepresidente vicario di quella nazionale. Per Valori la visita ad Auschwitz-Birkenau è stato “un richiamo al passato, una riflessione per il presente”. L'iniziativa ha lasciato un segno tra tutti i dirigenti e gli atleti. È d'accordo Matteo Masetti. Sordo dalla nascita, Masetti vanta numerose medaglie nel lancio del giavellotto. “Sono stati giorni molto impor-



tanti”, ha dichiarato al rientro in Italia. “Il mondo dello sport deve essere sempre attivo nell'impegno contro il razzismo, nell'inclusione e nella diffusione della cultura della memoria”. Per poi aggiungere: “È stata un'esperienza unica e indelebile che mi porterò nel cuore”. Tra le federazioni paralimpiche coinvolte c'era quella di Calcio Balilla, rappresentata in Polonia da Dimitri Galli Rohl e Natale To-

nini della ASD Sport Toscana che ha partecipato “con l'obiettivo di coltivare la memoria e ribadire l'impegno del sistema sportivo italiano nella diffusione e promozione della cultura del rispetto e del contrasto a ogni forma di razzismo e di discriminazione”. D'altronde promuovere e gestire le attività sportive agonistiche e amatoriali per persone disabili secondo criteri “volti ad

assicurare il diritto di partecipazione all'attività sportiva in condizioni di uguaglianza e pari opportunità” è la missione del Comitato. Attività che culminano nelle Paralimpiadi, celebrate ogni quadriennio in prossimità delle Olimpiadi. Il loro ideatore fu un medico ebreo scampato alla Shoah, Ludwig Guttman, che lasciò la Germania nazista all'indomani della Notte dei Cristalli, riparando nel Regno Unito e assistendo soldati della Raf feriti in modo grave; persone che avevano perso ogni speranza nel futuro. Fu Roma ad accogliere la prima edizione del torneo, nell'estate del 1960, riprendendo l'intuizione sviluppata da Guttman per i cosiddetti “Giochi di Stoke Mandeville”, dal nome dell'ospedale nel Berkshire da lui diretto. Un progetto innovativo poi affinato da un suo collega italiano, il dottor Antonio Maglio, uno dei padri della “sport terapia”.

Liberi dai ghetti, gli ebrei italiani nell'Italia unita (1871) iniziano a trovare il loro posto nella società. Con la fine dell'Ottocento si apre un'epoca di entusiasmo e ottimismo per la minoranza ebraica. In tutti gli ambiti – politica, scienza, cultura – singoli e famiglie si ritagliano e consolidano spazi prima inaccessibili. C'è chi conserva la tradizione, chi si assimila, chi vive in bilico né mancano il dibattito e gli scontri.

A unire è la convinzione di essere tutti italiani a pieno titolo. Una consapevolezza che si infrangerà con l'antisemitismo di stato, con le leggi razziali fasciste, con la Shoah. Uno strappo doloroso, profondo e inaspettato di cui racconta la grande e attesa quarta mostra del Museo Nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara. Concludendo il percorso nella bimillennaria storia degli ebrei d'Italia, dal 29 marzo 2024 il Meis porterà i visitatori a scoprire il Secolo Breve. "Ebrei nel Novecento italiano" è il ti-

tole della mostra a cura dello storico Mario Toscano e dell'editore e divulgatore scientifico Vittorio Bo. Un'esposizione allestita dall'architetto Antonio Ravalli che offre una ricostruzione dettagliata del XX secolo in Italia attraverso la prospettiva ebraica. Suddivisa in sette sezioni, il percorso illustra – con opere d'arte, fotografie, oggetti, filmati – il complesso percorso di acquisizione della cittadinanza, poi di perdita e infine di riacquisizione dei diritti. Una sintesi impegnativa, ammettono i curatori, il cui obiettivo è dare "una accurata attenzione alla ricchezza e alla drammaticità di molti momenti cruciali per la storia d'Italia". In queste pagine proponiamo in anteprima esclusiva quattro estratti da altrettanti saggi pubblicati nel catalogo (edito da Sagep) della mostra del Meis sul Novecento. Una piccola finestra su un'esposizione che dà risposte e apre interrogativi sul passato, presente e futuro dell'ebraismo italiano.

# Al Meis il '900 e gli ebrei: il secolo del sogno tradito

**ESTER CAPUZZO**

## Nella classe dirigente

Con l'estensione dell'emancipazione a tutte le comunità ebraiche della penisola dopo l'annessione di Roma e respinta ogni formale disuguaglianza all'interno di una società come quella italiana ormai concepita in senso omologante al di là delle fedi professate, gli ebrei entravano nel corpo della nazione [...] al cui interno elaboravano specifiche forme di autorappresentazione. Un gruppo componente la borghesia nazionale, fortemente acculturato, ma allo stesso tempo non dimentico della propria tradizione e della propria specificità, anche religiosa. L'emancipazione riposizionava gli ebrei all'interno della società maggioritaria dal punto di vista culturale, economico, politico con differenze tra una comunità e l'altra e offriva loro nuove occasioni e opportunità di vita. [...]

La sfida dell'ingresso in una modernità contrassegnata dall'affermazione dello Stato liberale e dall'adesione agli ideali nazionali e patriottici investiva la dimensione totalizzante dell'ebraismo e rovesciava i criteri dell'appartenenza e il senso dell'identità, con un progressivo sfaldamento dei legami sociali e culturali e con il diradamento graduale dello spirito comunitario, portando gli ebrei a fare propri modelli e valori borghesi, tra cui i viag-

gi di nozze e la festività del Natale con lo scambio dei doni, stigmatizzati dai rabbini, nel progressivo adeguamento alla società maggioritaria percorsa a sua volta da un sostrato di antisemitismo più volte emergente. L'intervento a favore degli strati deboli della comunità nei termini di una radicale trasformazione delle loro condizioni economiche, morali e culturali era ritenuto dalla borghesia ebraica un passaggio obbligato non soltanto per una questione di immagine dell'intero gruppo, ma anche per il suo riconoscimento come parte effettiva della nascente élite economica e amministrativa del paese.

**MONICA MINIATI**

## Donne all'avanguardia e custodi della tradizione

Le donne ebreo brandiscono la penna per riconfigurare i ruoli femminili nella famiglia e nella società. La solerzia con cui contribuiscono all'«opera più santa» (fare figli) è da intendersi come una declinazione al femminile di quella «dinamica migratoria» con cui gli uomini erano usciti dal ghetto per fare ingresso nel contesto nazionale. Si erano mossi come «una sorta di «emigranti in patria» individuando l'ambito lavorativo più facilmente raggiungibile con le competenze di cui dispo-

nevano. L'alto livello di istruzione, un bene tutt'altro che condiviso in un'Italia afflitta da un analfabetismo di inquietanti proporzioni, aveva loro consentito di divenire parte integrante di quella borghesia «umanistica» alla guida del processo di modernizzazione della società.

Va però precisato che le ebreo, in quanto donne, avevano fatto il loro ingresso nel più ampio contesto nazionale da una porta secondaria, condividendo con le altre italiane il cappio di una «cittadinanza incompiuta». E come non poche delle altre italiane condividevano «il privilegio sociale e familiare della condizione borghese» che «fa[ceva] sentire ancor più il contrasto tra condizionamenti e impulso all'autonomia». Da qui un movimento di emancipazione, ancora agli albori, che si offre alle donne ebreo come ambito in cui operare e affermarsi, tanto più che i valori cui si ispirava non erano per loro un terreno inesplorato.

Educazione, istruzione, valore sociale della maternità costituivano un patrimonio concettuale che le ebreo custodivano nel loro bagaglio di «emigranti», determinate a servirsene per aprire a sé stesse e alle altre donne una breccia nel muro che separava vita privata e vita pubblica. Un patrimonio che consentiva loro di partecipare al processo di costruzione delle donne italiane, stabilendo un legame di continuità con la propria tradizione religiosa e culturale, destinato a perdurare anche nel Novecento in cui il protagonismo del-



le donne ebreo si esprimerà prevalentemente fuori dai confini della comunità.

**ANNA FOA**

## La percezione del fascismo, il consenso al regime e la scelta antifascista

"Perché gli ebrei italiani non avrebbero dovuto essere fascisti? Lo sono stati proprio come gli altri italiani", disse una volta Tullia Zevi rispondendo ad una domanda che le era stata rivolta. Ma quale è stato il momento in cui il mondo ebraico italiano si è avvicinato all'ideologia fascista,



© Luca Gavagna



A sinistra il tallit del rabbino di Ferrara Leone Leoni; in alto la 5° elementare della scuola ebraica di Cosala (Fiume 1940 - Archivio Fondazione CDEC, Fondo Stern Giulio). In basso, lezione di maglieria nella sede O.R.T di Grugliasco (Torino, 1948) - Archivio Fondazione CDEC, © Bollettino Comunità ebraica di Milano/ Fondo Fotografico Raoul Elia



trasformando in un'accesa esaltazione nazionalistica la tutta diversa adesione all'idea di Patria che aveva caratterizzato la sua partecipazione al Risorgimento italiano, pervasa invece di mazzinianesimo e di istanze universalistiche? Si trattò di un brusco cambiamento o di un lento e progressivo mutare di ideologie e mentalità? E si trattò di un percorso diverso da quello intrapreso dal mondo non ebraico, o possiamo individuare in esso caratteristiche simili a quello della maggioranza degli italiani? [...] Molti ebrei videro nell'avvento del fascismo il compimento del processo di costruzione della Nazione, per cui avevano versato il loro sangue nella guerra. In questo senso, la percezione iniziale che gli ebrei italiani hanno del fascismo va a congiungersi con quella, di perfezionamento della Nazione, che i fascisti

volevano dare di sé. [...] Se gli ebrei sono fascisti come gli altri italiani, una percentuale più ampia ne troviamo fra gli antifascisti. In primo luogo, fra gli esiliati, quelli che il regime chiamava spregiativamente "fuorusciti". [...] Ma a trasformare radicalmente la vita degli ebrei, rendendoli da cittadini italiani paria discriminati, furono le leggi del 1938. Anche qui, profonde sono le differenze determinate dal ceto sociale a cui si apparteneva, dalle città in cui si viveva, dal mestiere che si esercitava. Le memorie di quegli ebrei che hanno vissuto le leggi razziste bambini o giovanissimi sottolineano tutte con molta forza il trauma della cacciata dalla scuola. Per quanti riuscirono a emigrare, l'esilio, per lo più negli Stati Uniti o nell'America del Sud, fu un altro trauma, quasi l'universo in cui avevano vissuto si fosse

improvvisamente rovesciato. Solo alcuni di loro tornarono in Italia nel dopoguerra, per molti l'offesa subita portò a scindere ogni legame con la patria d'origine.

## DAVID BIDUSSA L'istituzionalizzazione della memoria e i suoi significati

Il "Giorno della Memoria" è interpretato o si presenta, nel panorama culturale pubblico in Italia, intenzionalmente o meno, come una attualizzazione e un rafforzamento del paradigma antifascista, o come un percorso di aggiornamento e di rafforzamento, in un tempo, peraltro, in cui

la storiografia ha da anni messo al centro la crisi di quel paradigma. Nel momento stesso in cui si consolida e si presenta non solo come giornata strutturale del calendario civile italiano, ma anche europeo (il momento definitivo è dato dalla celebrazione del LX anniversario della liberazione di Auschwitz, il 27 gennaio 2005 che si svolge nel terreno del complesso di Auschwitz-Birkenau alla presenza di tutti i leader politici e rappresentativi dei singoli componenti dell'Unione europea) almeno in Italia quella centralità è ridiscussa a partire dalla necessità, già avviata nel 2003, di dare spazio e riconoscimento alla commemorazione dei morti infoibati e alla costruzione della "Giornata del Ricordo" istituita ufficialmente con la legge n. 92 del 30 marzo 2004.

**MILANO**

## Le fotografie di Lucas Possiede al Memoriale della Shoah

Nelle immagini in bianco e nero sono ritratti momenti di felicità familiare. L'abbraccio dei genitori ai quattro figli, il bacio sorridente di una madre alla propria bambina divertita e un po' imbarazzata, un papà che sulle spalle porta il proprio figlio, stupito di essere ripreso da un obiettivo. In tutto sono 45 gli scatti che compongono la mostra "L'amore non ha colore", esposta al Memoriale della Shoah di Milano dal 6 marzo al 7 aprile. Protagoniste dei ritratti sono 36 famiglie multietniche immortalate dal fotografo Lucas Possiede.

"Credo che le fotografie cerchino di raccontare quanto non sia importante indagare il tempo e lo spazio, ma che l'unica vera urgenza sia quella di combattere l'indifferenza, i preconcetti, i luoghi comuni di ogni epoca e di ogni luogo", spiega la curatrice dell'esposizione Maria Vittoria Baravelli.

Il progetto fotografico, prodotto da Nobile Agency, è stato realizzato per sostenere l'Associazione Mamme per la pelle, nata nel 2018 e impegnata nell'aiutare le vittime di discriminazione razziale. "Non c'è la presunzione di educare a una cultura

antirazzista, ma solo la consapevolezza di raccontare storie vere, dove la famiglia ha reso la diversità un valore", afferma Gabriella Nobile, fondatrice di Mamme per la pelle.

L'iniziativa è in linea con la missione del Memoriale di combattere ogni forma di odio e indifferenza. Parola quest'ultima che la senatrice a vita Liliana Segre ha voluto fosse posta all'ingresso del luogo simbolo della memoria della Shoah milanese. "È una mostra che parla di convivenza e condivisione tra etnie diverse di cui il Memoriale è stato testimone nel suo passato recente quando ha ospitato e accolto migranti provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente", sottolinea a Pagine Ebraiche il presidente del Memoriale, Roberto Jarach.

A "l'amore non ha colore", il pensiero al centro dell'esposizione, si sente vicino l'autore degli scatti. "Sono originario del Brasile e appena arrivato in Italia ho potuto constatare di persona quanto possa essere difficile integrarsi", riflette Possiede. "Per questo la lotta contro il razzismo e la discriminazione è una causa da sempre a me molto cara".

© Lucas Possiede

**VERONA**

## Dialogo: rabbino e vescovo in sinagoga

Sinagoga di Verona gremita per un incontro dedicato alla 35esima giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo ebraico-cristiano. A confronto attorno al passo di Ezechiele "Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?" il rabbino della città Tomer Corinaldi e il vescovo Domenico Pompili. Fra il pubblico, accolti dalla presidente della Comunità ebraica Anna Trenti Kaufman e dalla vicepresidente Ester Silvana Israel, la pastora



Anna Trenti Kaufman, l'imam Baudo, rav Corinaldi, mons. Pompili, la pastora Testa, il pastore Reider

valdese Laura Testa, il pastore luterano Georg Reider, il delegato della diocesi vicentina Gian-

luca Padovan e l'imam della Co-reis Mansur Baudo. Tra tanti temi affrontati inevitabile un pas-

saggio sull'attualità, anche in considerazione dell'impatto di alcuni gesti e parole rilanciati dai

media. "Oggi lo Stato di Israele è un magnifico mosaico umano, un microcosmo del mondo intero", ha detto il rabbino Corinaldi. "Persone di colori diversi, culture diverse, lingue diverse, tradizioni diverse e anche un diverso concetto religioso ebraico. Ciò che li collega tutti è la connessione con il popolo di Israele, con l'identità ebraica, con l'eternità di Israele". La Shoah "è stata un evento universale, il più difficile della storia umana", ha proseguito il rav. "Universale" è anche il valore della fondazione dello Stato ebraico "e forse è per questo che gli occhi del mondo sono così occupati da ciò che sta accadendo in Israele, un piccolo paese le cui dimensioni corrispondono più o meno all'Emilia Romagna".

**BOLOGNA**

# Piccola ma centrale, la comunità felsinea si apre a quelle più vicine

Parte da una premessa l'architetto Daniele De Paz, presidente della Comunità ebraica di Bologna dal 2013, al suo terzo mandato: "La nostra è una Comunità piccola, che nonostante le sue dimensioni ha realizzato da tempo un percorso virtuoso nelle relazioni con la città. E questo è anche il frutto di una storica presenza ebraica molto più florida di oggi".

Fino alla fine del '500 Bologna era una città ebraica di tradizione, con scuole e rabbini di fama. Poi, per volontà papale, "questa tradizione scompare per circa 300 anni, in cui sembra che la Bologna ebraica sia estinta".

La Comunità, riprende De Paz, "rinascere verso la fine dell'Ottocento, con qualche reminiscenza del passato". Nonostante i numeri limitati del presente "la nostra è una realtà vivace, anche grazie ad alcuni meccanismi virtuosi utili a far ripartire partecipazione che si era in parte arrestata, coinvolgendo anche i tanti studenti israeliani di stanza in città".

La vita della Bologna ebraica non è solo sinagogale, ma è fatta anche di momenti conviviali che ruotano comunque attorno agli edifici comunitari. "Da un anno a questa parte abbiamo introdotto il pranzo dello Shabbat: partecipa chi viene alle tefillot, ma si può arrivare anche in un secondo momento: si mangia insieme, si scambiano idee e e si ascolta una lezione sulla parashah". Questa e altre iniziative analoghe hanno spinto la Comunità a candidarsi come guida del progetto sostenuto dall'Ucei "Reshet-Rete", per aggregare Comunità vicine prive di un rabbino.

L'unione fa la forza, spiega De Paz, sottolineando l'impegno a rafforzare le relazioni fra Comunità "che distano tra loro 30, 40 minuti di auto". Oltre a quelli di Bologna, il progetto si rivolge agli iscritti di Ancona, Ferrara, Mantova, Modena, Parma e Verona e si sviluppa su due piani intrecciati.

Il primo consiste in un percorso conoscitivo, sociale e soprattutto socializzante.

Il secondo invece è più di tipo culturale. Un obiettivo di fondo, indica De Paz: "Rigenerare l'ebraismo di questi territori attraverso azioni concrete". Un investimento riguarda in particolare le nuove gene-



razioni: "Le piccole comunità hanno un numero limitato di giovani, quindi bisognerà cercare di riunirli, per poter creare un contesto ebraico adatto".

Reshet, avviato in settembre, sta dando i suoi primi frutti: "Al seder di TuBishvat eravamo 80 persone!". Dietro al progetto c'è Marco Del Monte, responsabile bolognese del culto, "che stiamo sostenendo

nel suo percorso per diventare rav" e di cui De Paz loda "la preparazione e la cultura, ma anche la disponibilità umana assai preziosa". I risultati non stanno arrivando per caso "ma sono il frutto di esperienze avviate nei precedenti mandati, come l'apertura del nuovo Tempio piccolo, che ha dato nuovo senso di appartenenza agli iscritti". In sinagoga ogni sa-



La vita della Bologna ebraica non è solo sinagogale, ma è fatta anche di momenti conviviali che ruotano attorno agli edifici comunitari.

Nella foto un momento del seder di Tu Bishvat

bato "il minian è garantito, il centro sociale funziona e forse riusciremo a riproporre un asilo e un Talmud Torah".

Anche il rapporto con le istituzioni è solido malgrado alcuni screzi recenti con il Comune e l'Università per come stanno affrontando i fatti di Gaza e del Medio Oriente. "La mia linea", sottolinea De Paz, "è quella di cercare un rapporto costruttivo, ma parlando sempre in modo chiaro". Nel 2021 la Comunità ebraica ha firmato un protocollo per l'istituzione di una "Casa dell'incontro e del dialogo tra religioni e culture".

Quel progetto è rimasto per il momento incompiuto. Ma, esorta De Paz, "deve ripartire al più presto: una cabina di regia su questi temi è oggi più che mai utile e necessaria per evitare le improvvisazioni". Il rapporto con la città si manifesta anche al Memoriale della Shoah nei pressi della stazione ferroviaria, fortemente voluto dallo stesso De Paz, dove con regolarità si organizzano incontri e rassegne. Oppure preso gli spazi del Museo ebraico, inaugurato nel 1999, "che è a tutti gli effetti l'hub di comunicazione tra la città e la Comunità, un'interfaccia di grande importanza".

a.s.

**VENEZIA**Giovanni Palatucci,  
il ricordo  
di un "Giusto"

Il "Giusto tra le nazioni" Giovanni Palatucci, che fu questore aggiunto di Fiume al tempo delle persecuzioni, aiutò gli ebrei braccati e fu per questo arrestato e poi ucciso a Dachau. Nel 1990 lo Yad Vashem, il Memoriale della Shoah di Gerusalemme, l'ha iscritto nel libro dei "Giusti". Anche la Comunità ebraica di Venezia ha scelto di onorarne la memoria con una targa e un albero di ulivo, nel proprio centro comunitario. "Onorare la sua memoria sia da



stimolo per farci scegliere sempre la strada dell'amore, del rispetto, della solidarietà e mai quella dell'indifferenza; solo così potremo costruire le basi per un mondo migliore da lasciare alle giovani generazioni", ha spiegato la presidente del Consiglio comunale Ermelinda Damiano. Alla cerimonia è intervenuto il rabbino capo Alberto Sermoneta, accompagnato dal vicepresidente Paolo Navarro Dina e dal consigliere Luigi Giraldo. Sermoneta ha sottolineato come l'atto di piantare un albero per Palatucci rappresenti "la gioventù che cresce grazie alla memoria, regalando alle nuove generazioni la speranza del futuro".

**NAPOLI**Il manifesto del Nes contro  
l'antisemitismo a destra e sinistra

Obiettivo di Nes, sigla che sta per "Noi Ebrei Socialisti", è quello di rivolgersi sia al mondo ebraico che alla sinistra italiana. Un gruppo di "socialisti ebrei, laburisti ebrei, socialdemocratici ebrei" che si è presentato durante una serata alla Comunità ebraica di Napoli, illustrando un suo manifesto. Il rabbino Cesare Moscati, in un messaggio letto dagli organizzatori, ha parlato di "grande gioia e soddisfazione" nell'assistere alla nascita di un gruppo "che rientra nello spirito del popolo ebraico e di Israele". I primi kibbutzim, ha ricordato il rav,

**CHIERI (TORINO)**

## Far rinascere la sinagoga: un progetto in divenire

L'annuncio parla di "contesto di pregio", di un "edificio di grande interesse storico nel cuore del centro cittadino di Chieri (Torino)" risalente al XV secolo. In vendita però non c'è solo un immobile, ma un pezzo di storia dell'ebraismo piemontese. Nel complesso di via Pace 8, al primo piano, si trova la sinagoga di Chieri, realizzata nel 1724 per ospitare la piccola comunità ebraica locale, costretta in quell'anno da Vittorio Amedeo II, Granduca di Savoia, a vivere confinata nel ghetto. Una struttura che ha attraversato i secoli, rimanendo attiva fino al 1935 per poi cadere in disuso fino alla vendita alcuni anni fa a un privato. Ora quel privato, che aveva idea di trasformare il tempio nella propria abitazione, ha deciso a sua volta di rimettere il complesso di via Pace sul mercato. E la Comunità ebraica di Torino si è mobilitata per far tornare, con l'aiuto delle istituzioni locali, la sinagoga nell'alveo dell'ebraismo piemontese. L'idea, partita dal Comune di Chieri, è che l'amministrazione assieme alla Regione e ad alcune fondazioni bancarie acquistino e restaurino la struttura per poi renderla fruibile al pubblico. "Sarebbe un'iniziativa molto importante. Si è parlato di realizzare un museo e il materiale per farlo non manca", spiega Dario Disegni, presidente della Comunità ebraica di Torino. "Chieri potrebbe diventare una tappa significativa all'interno del circuito dei luoghi ebraici del Piemonte".

"Stiamo lavorando per definire i dettagli di un progetto già ben delineato", aveva dichiarato a gennaio il sindaco di Chieri Alessandro Sicchiero, a margine delle



In alto il cortile della sinagoga di Chieri. A sinistra, l'interno della sinagoga ritratto a fine Ottocento dal fotografo Giuseppe Ferrino

commemorazioni per il Giorno della Memoria "Ne parliamo da più di un anno. Si tratta solo di mettere nero su bianco la volontà di procedere già espressa a voce da tutte le parti". Per Sicchiero è "giusto che un bene di simile valore sia di proprietà pubblica. Per questo siamo disponibili a comprare, anche se non abbiamo la forza economica per sostenere l'intera operazione. Con l'aiuto della Regione e delle fondazioni bancarie, invece, diventerà sostenibile e potremo concretizzarla".

È quasi un secolo ormai che la sinagoga, preziosa testimonianza del barocco piemontese, ha cessato la sua funzione originaria. Un antico retaggio trasmesso oggi altrove, negli spazi del "Tempio piccolo" di Torino dove la Tevah (podio per la con-

duzione delle officature) e l'Aron haKodesh (armadio sacro in cui sono custoditi i Rotoli della Torah) sono stati traslati negli anni Quaranta del Novecento. "Sembrano rinati per dialogare in maniera ottimale con l'ambiente circostante", sottolinea Disegni. Pur privato dai suoi arredi, l'edificio della sinagoga è un segno della presenza ebraica sul territorio. Un patrimonio da non disperdere e una possibile leva per sviluppare impegni culturali ed educativi. Per la studiosa Maria Cristina Colli il valore storico della sinagoga è anche nel suo contesto: "Il ghetto non è stato stravolto da interventi urbanistici posteriori al 1848, da quando cioè lo Statuto Albertino ne decise l'abolizione", mantenendo il suo aspetto di 'città nella città'. Un elemento ulteriore da valorizzare, ha concluso Disegni, con l'auspicio che il recupero della sinagoga sia avviato il prima possibile.

**MANTOVA**Vittore Colorni,  
l'eredità viva di un  
grande studioso

L'ultimo incontro del ciclo "Scrivi questo ricordo nel Libro" promosso da Ucei e Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia ha commemorato un grande studioso della Mantova ebraica: lo storico del diritto Vittore Colorni (1921-2005). L'iniziativa si è soffermata in particolare su due raccolte curate da Colorni: "Judaica minora" e "Nuove ricerche". "Mio padre era appassionato e immerso nei libri", ha raccontato il figlio Emanuele, a lungo presidente della Comunità ebraica mantovana. "La nostra ca-

sa ne è sempre stata piena. Non è sbagliato dire che papà 'navigasse' letteralmente tra i libri: italiani, francesi e tedeschi soprattutto, ma anche in latino e greco. Quando studiava, al suo fianco c'erano due fedelissimi gatti". Colorni padre diventerà preside di Giurisprudenza all'Università di Ferrara, "ma era molto legato a Mantova e faceva sempre su e giù col treno". Era anche dotato di profondo senso dello humor. "Sfollato a Roma durante le persecuzioni, incontrò una donna straordinaria: Maria Ortiz, la direttrice della Biblioteca Universitaria Alessandrina, che rese la struttura un porto sicuro per i perseguitati dal regime. Mio padre raccontava che le scoperte più belle e significative le aveva fatte in quei mesi, alla faccia dei tedeschi che pattugliavano la città".

Dopo il 7 ottobre la tentazione "è stata quella di rinchiudersi nel proprio guscio". Dopo l'iniziale shock, l'attività è però ripartita con grande slancio per l'urgenza esattamente contraria, quella di "lanciare dei messaggi" e offrire "una testimonianza viva" alla società. Un impegno che è una costante per il Centro di Cultura Ebraica della Comunità di Roma. La storica dell'arte Giorgia Calò ne è la direttrice dall'estate del 2022, quando è subentrata a Miriam Haiun.

"Per i prossimi mesi stiamo predisponendo un calendario di eventi trasversali, dal teatro alla musica, dalle presentazioni di libri all'organizzazione di mostre", sottolinea Calò, già assessore alla Cultura della Comunità ebraica e curatrice con Amedeo Osti Guerrazzi della mostra "Le parole dell'odio" incentrata su alcune storie di delazione in epoca nazifascista e da poco



Giorgia Calò insieme a Micol Temin, che la assiste nel lavoro del Centro

smo tra le righe", insieme al Museo ebraico, il "Salotto letterario" presso la Fondazione Museo della Shoah, gli appuntamenti della serie "Tra corpo e spirito" in sinergia con l'ospedale israelitico e il rabbinato. È in definizione inoltre il programma della prossima edizione della "piccola fiera del libro ebraico", formula già proposta in novembre con tante riflessioni di qualità "attorno alla parola ebraica polisemica e dotata di infiniti significati". Prima struttura di riferimento sarà in questo caso la libreria Kiryat Sefer, nei cui locali ha sede il Centro. Obiettivo più immediato l'organizzazione di un convegno ispirato al libro "Moralità" del rabbino Jonathan Sacks (1948-2020). "Più passano i mesi e più questa sua straordinaria testimonianza-eredità diventa attuale", rileva Calò. "Penso soprattutto ai suoi pensieri su social media, fragilità familiare, rela-

## ROMA

# Tutti al Centro di Cultura Ebraica per non restare soli

conclusa alla Fondazione Museo della Shoah. Un tema con spunti quantomai attuali, come aveva ricordato tra gli altri il presidente della Comunità Victor Fadlun evidenziando che "anche oggi assistiamo al-

le 'parole dell'odio', che noi riconosciamo subito perché abbiamo una sensibilità forgiata dalla storia, dalla nostra esperienza familiare". La "trasversalità" delle prossime iniziative sostenute dal Centro

"si esprimerà non solo nei contenuti, ma anche nelle collaborazioni", spiega Calò. Proseguiranno in particolare alcuni cicli di incontri che hanno già riscosso l'apprezzamento del pubblico. Come "Ebrai-

zione con l'Altro". Il Centro ha anche un progetto editoriale in ballo, insieme a Giuntina, con la pubblicazione di una serie di lezioni sulla visione femminile dell'ebraismo a cura di Chani Hazan.

## SIENA

### Sinagoga, la sfida del restauro

La sinagoga di Siena, gravemente danneggiata lo scorso anno dal terremoto, è stata inserita tra gli undici siti del patrimonio culturale "più minacciati" nel continente dall'organizzazione Europa Nostra e dalla Banca europea per gli investimenti. Un'indicazione volta a salvaguardare uno dei gioielli sinagogali dell'ebraismo italiano, cui è anche dedicata una raccolta fondi lanciata dalla Comunità ebraica di Firenze, di



cui Siena è Sezione. "Abbiamo deciso di candidare la sinagoga di Siena al programma '7 most endangered heritage sites' per dare visibilità al progetto a livello europeo, ma anche per cercare di reperire i

fondi necessari per il completamento dei lavori di restauro della sinagoga, che è chiusa ormai da quasi un anno", spiega la vicepresidente della Comunità ebraica Brett Lalonde. Grazie al sostegno della Leon Levy Foundation, della David Berg Foundation, della Misericordia Israelitica di Siena e dalla Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia sarà avviato quest'anno un intervento di consolidamento e restauro sotto la guida dell'Opera del Tempio Ebraico di Firenze. Il progetto, informa la Comunità, prevede in una prima fase "la stabilizzazione della volta danneggiata", mentre in una seconda "la sostituzione della copertura esistente per

eliminare il pericoloso effetto di spinta sui muri perimetrali". E infine, nella terza fase, "il restauro delle magnifiche decorazioni neoclassiche della volta che risalgono al 1786".

## VERCELLI

### Quattordici pietre d'inciampo in memoria della strage del 1943

Il 13 settembre del 1943 avvenne una delle pagine più buie della Shoah italiana: l'eccidio del Lago Maggiore. Dei 57 ebrei assassinati in poche settimane, 14 furono uccisi nella località di Baveno (VB). "Per loro non c'è giustizia perché tutti i nazisti coinvolti furono assolti. Noi però non dimentichiamo i nomi delle loro vittime", ha dichiarato la presidente della Comunità ebraica vercellese Rossella Bottini Treves inaugurando altrettante pietre d'inciampo incastonate in febbraio nell'area della strage. "Con Baveno abbiamo un rapporto molto stretto e l'apposizione delle pietre d'inciampo è un altro passo importante per la memoria collettiva", ha aggiunto Bottini Treves. Un pensiero condiviso da Milo Hasbani, vicepresidente Ucei: "Questi sampietrini restituiscono un nome e



un'identità alle persone a cui furono strappate durante la Shoah". È il caso dell'ex dirigente della Pirelli Mario Luzzatto, trasferitosi a Baveno con la famiglia per sfuggire alla guerra e ai rastrellamenti antiebraici. Nella notte del 13 settembre fu il primo ad essere arrestato dalle SS.

“Nelle scuole non ci vado più. Penso che sia inutile, con insegnanti che di storia spesso sanno meno dei loro studenti di dieci, dodici anni”.

Per parlare di sé Marina Piperno, nota produttrice cinematografica, vincitrice nel 2011 del Nastro d'argento speciale alla carriera, ha scelto ancora una volta il linguaggio a lei più congeniale: una telecamera accesa e storie potenti da raccontare. La sua personale, che parte dalle memorie di famiglia, e quella con la esse maiuscola. Temi che si intrecciano in modo costante ne *Le valigie della storia*, il suo ultimo documentario. Il film è stato realizzato assieme a Luigi Monardo Faccini e presentato in anteprima al cinema Massimo di Torino nel corso di un'iniziativa promossa dal Museo Nazionale del Cinema insieme alla Comunità ebraica e al Gruppo di Studi ebraici.

Il documentario scorre rapido e avvincente. Come d'altronde il libro biografico *Eppure qualcosa ho visto sotto il sole*, pubblicato dall'editore All Around, di cui la pellicola è l'ideale completamento. Libro e documentario raccontano la vita della produttrice ma anche la sua passione profonda per il cinema, ereditata dal padre Simone che fu dilettante di una certa bravura con la cinepresa. Non a caso il viaggio di Marina nei ricordi comincia con il ritrovamento fortuito di alcune bobine da lui girate negli anni Trenta, in un momento di relativa tranquillità per gli ebrei italiani. La catastrofe presto si sarebbe annunciata, ma le immagini che scorrono sono ancora gioiose e spensierate nelle riprese in bianco e nero sottratte all'oblio. Si inizia dal matrimonio di una zia di Marina, Talia Di Segni, andata in sposa al chirurgo urbinato Vittorio Coen. “Elegantissimo, in tight e cilindro, sembrava più felice di Talia. Era il 1931”, spiega Piperno. Arriverà presto un altro sposalizio, quello tra papà Simone e mamma Alessandra, celebrato il 2 aprile del 1933 e documentato anch'esso con struggenti immagini. “Due mesi prima Hitler era diventato cancelliere della Germania. E Mussolini in Italia era salito al potere da undici anni”, ricorda Piperno. “Ma nessuna ombra sembrava urtare la felicità di coloro che sarebbero diventati i miei genitori”.

Non fu un'infanzia semplice quella della piccola Marina, nata a Roma nel 1935 e costretta alla clandestinità all'età di otto anni, quando anche nella capitale iniziarono le retate e i rastrellamenti antiebraici. Ottanta anni dopo, percorrendo le strade del Portico d'Ottavia, racconta di trovarsi in un luogo che riaccende “inquietudini profonde” e “rancori mai sopiti” che né lo



© Nadia Gentile

MARINA PIPERNO:

# Le valigie di una storia lunga una vita

scorrere del tempo, né i tanti giovani a passeggio nel quartiere, riescono a mitigare. Il suo primo atto di denuncia fu veicolato proprio attraverso il cinema, con la scelta di investire nel cortometraggio “16 ottobre 1943” di Ansano Giannarelli, basato sull'omonimo libro di Giacomo Debenedetti. Correva l'anno 1961 e molti ancora preferivano dimenticare. Pochi mesi dopo Piperno avrebbe fondato la Reiac Film, dando il via a una intensa produzione documentaristica rivolta soprattutto all'approfondimento di temi sociali e politici. Un cinema di denuncia destinato a volare alto. Tra gli altri il mediometraggio *Labanta negro* per la regia di Piero Nelli fu proiettato alle Nazioni Unite come prova delle atrocità commesse del coloniali-



Marina e il fratello minore Roberto giocano con due galline.

Dopo il 25 luglio 1943 la famiglia Piperno si rifugia a Monte Porzio Catone

simo portoghese in Guinea Bissau.

Oggi Piperno è ancora una miniera di idee e progetti. Nel 2020 ha sponsorizzato l'uscita di *Terra Promessa* del regista Daniele Tommaso, in cui si rievocano le vicende dell'Aliyah Bet, l'ondata migratoria che negli anni '20, '30 e '40 portò migliaia di scampati alla Shoah a intraprendere un viaggio di sola andata verso l'allora Palestina mandataria, il nascente Stato d'Israele. Fioccano ancora i riconoscimenti. Nel 2023 il festival goriziano “èStoria” l'ha premiata “per avere lasciato un'impronta indelebile nel cinema italiano d'autore e per avere tramandato una lezione professionale irripetibile”.

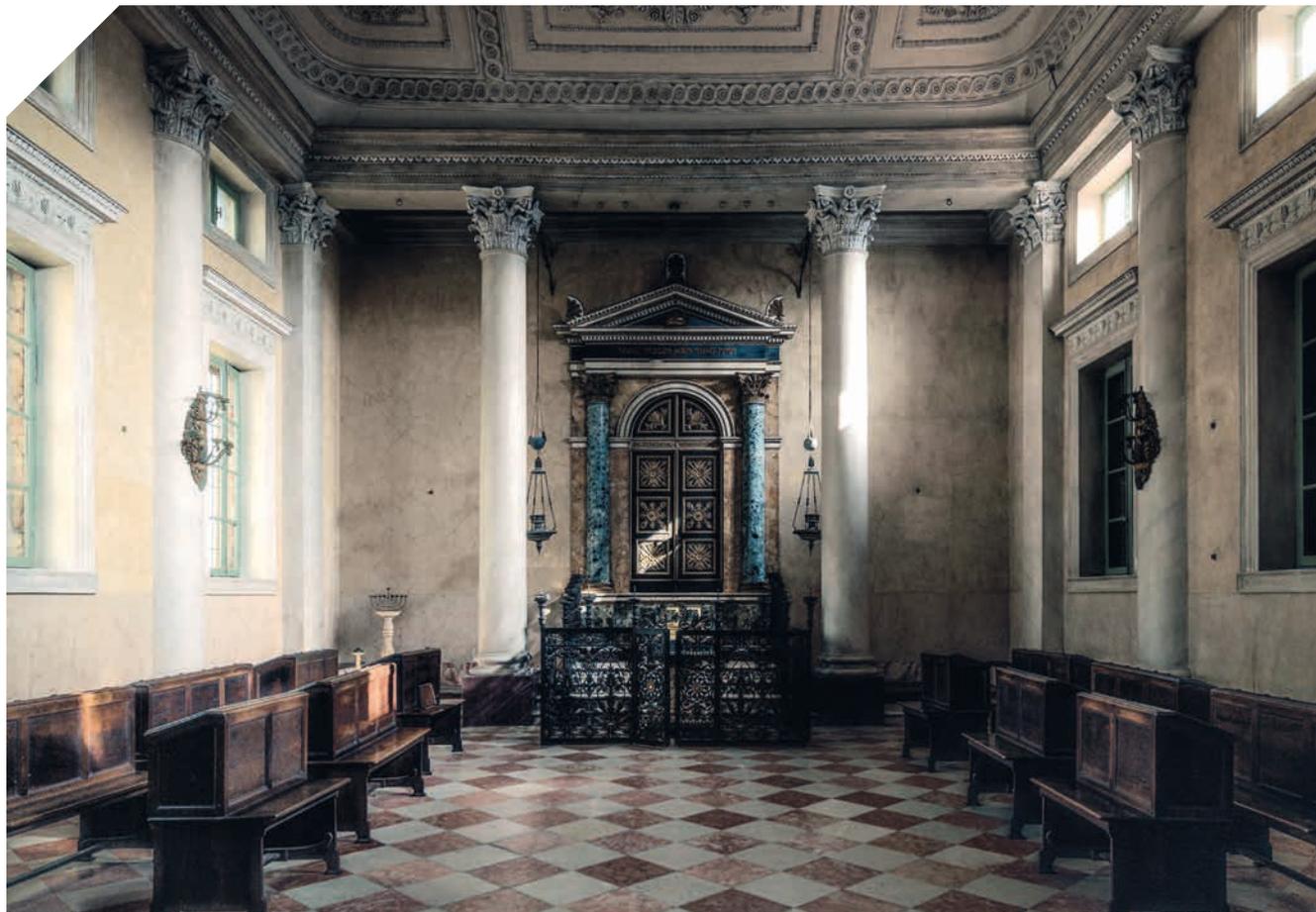
**Adam Smulevich**

— Daniel Reichel

Il titolo è un richiamo ambizioso al pilastro della mistica ebraica, lo Zohar, il “Libro dello splendore”. L'obiettivo è mostrare la bellezza dei luoghi di culto dell'ebraismo italiano attraverso fotografie da cui emerga “il loro valore estetico, artistico e spirituale”, spiega a Pagine Ebraiche Francesco Maria Colombo, autore di “Zohar. Viaggio fotografico nei luoghi della cultura ebraica italiana” (ed. Skira).

“Attraverso le fotografie ho cercato di restituire i silenzi, le ombre, le presenze depositate lungo il tempo delle sinagoghe”, aggiunge. Per sei anni ha percorso il paese da nord a sud, da Trieste a Siracusa, ricomponendo attraverso le immagini un aspetto della storia millenaria degli ebrei italiani. Così è nato “Zohar”, un volume costruito con cura, sottolinea il critico d'arte Sandro Parmiggiani.

“Fotografare è scrivere con la luce”, spiega il critico in uno dei saggi del libro, “e Colombo conosce bene questa regola fondamentale per infondere vita a un'ima-



## Zohar, o dello splendore delle sinagoghe italiane



gine, sia quando esplora l'interno di una sinagoga sia quando s'inoltra nei cimiteri ebraici. I fiotti di luce che irrompono dalle finestre collocate nella parte superiore di una sinagoga, da qualche finestri- no semicircolare o da qualche apertura laterale sono il passepartout per le scoperte dell'occhio di Francesco Maria”.

A muovere la sua ricerca, una domanda: “Mi son chiesto perché, da italiano, non ero a conoscenza di questo patrimonio architettonico nonostante concorra a definire la fisionomia artistica e spirituale dell'Italia”. Negli scatti non ci sono persone, perché protagonisti sono i luoghi. Il vuoto restituisce intensità, ma anche un velo di malinconia. Il vuoto interroga il presente: quale sarà il destino di sinagoghe splendide in città dove manca la presenza ebraica? “Me lo sono chiesto, ma per me l'importante era ribadire quanto la cultura ebraica sia parte integrante della storia italiana, di come non si possa considerare un corpo estraneo.

Tutti dovrebbero conoscerla, a partire dai nostri giovani”. A dare il patrocinio al suo progetto, la Fondazione beni culturali ebraici in Italia, impegnata a valorizzare e promuovere il patrimonio immortalato da Colombo.

In alto: la Sinagoga di Sabbioneta.

A sinistra: Ancona, Sinagoga italiana

© 2023 Francesco Maria Colombo

GUETTA E CALÒ LIVNÈ

# Conoscere l'altro e costruire la pace

Educare alla risoluzione positiva dei conflitti, alla comunicazione nonviolenta e alla convivenza pacifica è una sfida ardua. Ma è un sentiero che non si può non percorrere, fanno capire Silvia Guetta e Angelica Edna Calò Livnè in "Laboratori e strategie di comunicazione attraverso le arti", manuale di cui sono autrici per l'editore Aracne.

Professore associato di Pedagogia generale e sociale all'Università degli studi di Firenze la prima, fondatrice e coordina-

trice della fondazione Beresheet LaShalom la seconda, hanno elaborato un percorso incentrato sulle molte possibilità espressive del linguaggio artistico, dalla musica al teatro, dalla danza alla scrittura creativa.

Al centro, un assioma: la conoscenza graduale e profonda dell'altro come primo e indispensabile dispositivo "per la costruzione dal basso" di nuove re-



Silvia Guetta,  
Angelica Edna Calò Livnè

**LABORATORI  
E STRATEGIE  
DI COMUNICAZIONE  
ATTRAVERSO  
LE ARTI**

Aracne

altà di cittadini presenti, coinvolti e soprattutto "disponibili al miglioramento e al cambiamento positivo". Un modulo è

dedicato al sistema educativo israeliano, tra pregi e difetti. Un sistema in cui si innesta virtuosa la sfida di Beresheet LaShalom, laboratorio multiculturale e multireligioso fondato nel 2001 il cui quartier generale è nel kibbutz Sasa al confine con il Libano, oggi minacciato dai missili di Hezbollah.

Un progetto che è valso ad Angelica la candidatura al Premio Nobel per la Pace e che ha messo radici anche all'estero, a partire dall'Italia dove spesso accompagna i "suoi" ragazzi.

Il libro è ricco di esempi concreti, per offrire "modelli di riferimento per coloro che si dedicano alla realizzazione della salvaguardia di ogni diritto della persona e della libertà di espressione per il bene personale, comunitario e sociale". Secondo Guetta e Calò Livnè, "solo sognando e insegnando a non smettere di sognare potremo realizzare e cambiare quel destino che appare ancora funesto".

# Frediano Sessi ci ricorda cosa c'era Oltre Auschwitz

“La paura che abitava in ogni casa ebraica, una paura di cui non si parlava quasi mai, ce la iniettavano solo di striscio, come un veleno, una goccia ogni ora, era la paura terrificante che forse eravamo davvero delle persone non abbastanza monde, forse eravamo davvero troppo fastidiosi e invadenti, troppo intelligenti e avidi di denaro. Forse davvero la nostra buona educazione era inadeguata”. Con questa citazione tratta da Una storia di amore e di tenebra di Amos Oz si apre l'ultimo libro di Frediano Sessi, dedicato a



Frediano Sessi  
**OLTRE  
AUSCHWITZ**  
Marsilio

quei luoghi dello sterminio dei quali non rimane quasi più traccia, metodicamente cancellati dai nazisti. Pubblicato da Marsilio, in libreria da gennaio, Oltre Auschw-

itz è l'ultimo lavoro dello scrittore e saggista mantovano che da decenni dedica le sue attenzioni alla Shoah. Troppo spesso si tende a identificare lo sterminio con Auschwitz ma bisogna andare oltre, e con il suo lavoro Sessi ci ricorda l'esistenza anche di Majdanek, Treblinka, Sobibor, Belzec e Chelmno, progettati per l'eliminazione degli ebrei: non era prevista alcuna possibilità di sopravvivenza. A Chelmno, in particolare, venne sperimentata per la prima volta l'eliminazione di massa con l'utilizzo di un gas. Scrive Sessi: "Servi mol-

to probabilmente da prototipo sperimentale, perché la decisione delle autorità del Reich di uccidere tutti gli ebrei non aveva precedenti e si voleva superare il metodo adottato nel corso dell'invasione nazista delle terre dell'Urss: le uccisioni all'aperto, nei ghetti e nei luoghi conquistati dalla Wehrmacht, che costituivano una continuazione dei comportamenti contro i civili già sperimentati nel corso della Prima guerra mondiale, seppure in modi diversificati e più crudeli".

a.t.

È dedicato alla storia degli ebrei in Italia il nuovo numero de "Il bollettino di Clio", rivista specializzata sulla didattica della storia a cura dell'associazione di insegnanti e ricercatori Clio '92. Uno dei contributi pubblicati all'interno, curato da Raffaella Di Castro, Manuele Gianfrancesco, Michelle Nahum Sembira e Giordana Citoni, affronta i punti salienti di questa lunga storia dal punto di vista delle donne, valorizzando l'impegno di conoscenza sostenuto dall'Ucei. Si illustrano tra gli altri due progetti. Il primo è "Not in my name. Cattolici, Ebrei e Musulmani contro le violenze sulle donne", iniziativa interreligiosa di ricerca e di formazione nel-

## Le Donne nell'ebraismo e altre storie nel Bollettino di Clio

le scuole che indica i principi etici positivi che ciascun credo può offrire a tutti senza distinzione "nella battaglia contro pregiudizi, discriminazioni e violenze di genere". E poi "Donne nell'ebraismo", rubrica di interviste online ideata e condotta da Di Castro per l'Area Cultura e Formazione Ucei che ha delineato percorsi

biografici ed esperienziali, spaziando tra testi biblici, commentari rabbinici, epoche e comunità diverse. Dalle donne nel Tanakh a come il femminile ebraico è declinato oggi al cinema e nelle serie tv: l'archivio delle interviste è a disposizione sul sito Ucei per l'educazione [www.zeraim.it](http://www.zeraim.it). All'ultimo numero de "Il bollettino di Clio"

hanno collaborato storici, docenti e rabbini. Tra i temi trattati ci sono anche "Ebrei in Italia: una prospettiva demografica", "Ebraismo e scuola pubblica dalla riforma Gentile ai giorni nostri", "Antigiudaismo, antisemitismo, antisionismo". La pubblicazione si propone di indicare "concrete alternative alla trattazione degli ebrei nei manuali di storia e nelle pratiche didattiche", spiega nell'introduzione Ernesto Perrillo. L'idea è che vi sia bisogno "di una storia degli ebrei profonda e di lunga durata, non ghetizzata ma connessa e intrecciata con i contesti e i processi della storia generale, capace di raccontare i molteplici aspetti della vita e delle esperienze".

# Daniel Carpi, diario di un sionista

Tra i più importanti storici dell'ebraismo nel secondo Novecento, il milanese Daniel Carpi (1926-2005) è stato esponente di spicco del sionismo revisionista e autore di studi che hanno approfondito la storia degli ebrei in Italia nel tardo medioevo e nell'età moderna, ma anche la "questione ebraica", il sionismo e l'antisemitismo. Camminando per la via. Memorie degli anni 1938-1945, pubblicato in ebraico nel 1999 e appena tradotto in italiano da Giuntina a cura di Giacomo Corazzol, è il racconto degli anni drammatici della guerra e della persecuzione nazifascista, che iniziarono per lui con il "piano diretto" che lo colse alla notizia dei provvedimenti antisemiti che decretarono l'espulsione dei bambini ebrei dalle scuole pubbliche.

Nel momento in cui la persecuzione dei diritti diventò persecuzione delle vite, Carpi fuggì verso il Meridione d'Italia già libero insieme al padre: un viaggio avventuroso di cui restituisce una testimonianza vivida, lungo quei "sentieri montuosi" che portarono l'agognata salvezza. A Bari incontrerà poi Enzo Sereni e farà la co-



noscenza con i soldati Brigata ebraica. Un destino diventerà così improcrastinabile per il giovane Carpi: il progetto di migrare nell'allora Palestina mandataria, il nascente Stato d'Israele, che raggiungerà

nel marzo del 1945 a bordo di una nave britannica stipata di persone. Sono poche pagine conclusive quelle che il diarista dedica all'avvenimento, ma dalle quali traspare tutta l'emozione per l'avvista-

mento della Terra d'Israele un mattino, sul fare dell'alba, "attraverso la bruma sottile che avvolgeva le pendici del Carmelo". Una nuova vita può così iniziare e sarà per lui all'insegna di grandi soddisfazioni professionali, come la cattedra di cui è stato titolare per vari decenni all'Università di Tel Aviv.

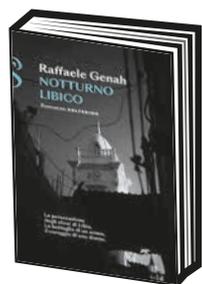


Daniel Carpi  
**CAMMINANDO PER LA VIA**  
Giuntina

Il libro è introdotto da alcune riflessioni dello storico Alberto Cavaglion, che sottolinea: "Ciò che si riscontra nelle pagine di Carpi è l'esperienza concreta dell'umano vivere e dell'umano agire, un'esperienza inattuabile ove manchi l'immaginazione empirica: si impara dalla vita e non soltanto dalle carte d'archivio".

## Da Tripoli a Tel Aviv via Milano: il Notturmo libico di Raffaele Genah

Una vicenda reale, fatta di persecuzioni e violenze subite in Libia alla fine degli anni Sessanta, inframmezzata da brani di contestualizzazione storica grazie a Raffaele Genah - giornalista, ex vicedirettore del Tg1 oltre che ex responsabile dell'Ufficio Rai di Gerusalemme - che del volume pubblicato da Solferino è l'autore. È questa l'ossatura di Notturmo libico, il romanzo in cui Jasmine Mimun e Giulio Hassan dopo mezzo secolo riversano quanto hanno subito in prima persona. Hanno spiegato in un'intervista che da tempo i figli li incitavano a mettere su carta la loro storia: "Alla fine abbiamo ceduto con la convinzione che debba restare traccia di queste atrocità". I due testimoni hanno ricostruito, ripescandoli dalla memoria, fatti, dettagli e ricordi in un percorso difficile e doloroso. Si erano incontrati da



Raffaele Genah  
**NOTTURNO LIBICO**  
Solferino

bambini, poi fidanzati e sposati, a Tripoli, da cui hanno dovuto fuggire quando in Libia sono iniziati i tumulti, prima come manifestazioni nelle piazze, per poi trasformarsi in una vera e propria caccia agli ebrei. È necessario fuggire, arrivano in Italia con un bimbo piccolo, in quella Milano dove poi Giulio si sarebbe laureato in ingegneria, ma la loro storia non è stata così lineare: "Quando mio marito, tornato



La sinagoga Dar Bishi di Tripoli circondata da macerie in una vecchia foto

a Tripoli per salvare le proprietà del padre, venne catturato e portato in carcere, mi trovai ad affrontare situazioni difficili che non avrei mai immaginato. Ero una donna riservata, ma ho scoperto di avere una grande forza per preservare l'incolumità della mia famiglia, soprattutto per combattere, per sapere dove fosse Giulio, perché fosse detenuto, cercando di far valere i nostri diritti". Una detenzione lunga, un

periodo fatto di violenze e sofferenza anche per chi, fuori dal carcere, ha tentato di tutto pur di riportarlo a casa. Un periodo fortunatamente concluso con il rientro di Giulio in Italia, dove però lui e Jasmine si sono fermati solo qualche anno. La coppia, che ora abita vicino a Tel Aviv, per l'epigrafe di Notturmo libico ha scelto di citare il Talmud: "Quando insegni a tuo figlio, insegna al figlio di tuo figlio".

A un primo sguardo, il filmato d'epoca in bianco e nero sembra possa aggiungere poco a quanto già conosciamo: un teatro affollato, braccia tese che si alzano all'unisono, giovani uomini e donne in uniforme nazista che marciano sincronizzati. Se facciamo attenzione, però, i simboli non sono solo quelli nazisti: fra le bandiere americane e scudi con le svastiche un ritratto gigante di George Washington veglia sul pubblico dal palco. Non stiamo parlando di *The Man In The High Castle*, la serie ucronica ispirata alla Svastica sul sole di Philip Dick.

Si tratta invece del filmato di un evento accaduto a febbraio di 85 anni fa a New York, riscoperto dal documentarista Marshall Curry e montato in *A Night at the Garden*, un cortometraggio presentato agli Academy Awards in una delle ultime edizioni e ora visibile in rete.

È il 20 febbraio del 1939 e Fritz Julius Kuhn, capo del movimento nazista statunitense German-American Bund German, è riuscito ottenere la protezione della polizia per l'organizzazione di un convegno al Madison Square Garden. All'interno, 20.000 nazisti americani inneggiano a Hitler e assistono a discorsi contro gli ebrei. Fuori, le proteste dell'America democratica.

Per prevenire gli scontri, il sindaco La Guardia ha schierato 1.700 poliziotti in uniforme all'esterno del teatro, 600 agenti in borghese all'interno e 35 vigili del fuoco armati di idrante antisommossa.

È ormai da tempo che Kuhn cerca di diffondere l'ideologia nazista negli Stati Uniti. Isadore "Izzy" Greenbaum ha 26 anni ed è un assistente idraulico ebreo che riesce a intrufolarsi nel sorvegliatissimo teatro. Poi, proprio mentre Kuhn sta procedendo nel suo discorso, irrompe sul palco eludendo la vigilanza, armeggia con i cavi per far cadere il microfono e urla "Abbasso Hitler!". In un attimo i nazisti gli sono addosso per pestarlo e viene salvato dalla polizia, che lo arresta. Ne esce fra l'ilarità del pubblico con un naso rotto, qualche contusione e i pantaloni calati.

Quando il giorno dopo viene condotto in tribunale, per essere processato, viene considerato un eroe e l'aula è gremita di ammiratori che vogliono pagargli la cauzione. I titoli dei giornali, che nelle intenzioni di Kuhn avrebbero dovuto dare ampio spazio alle idee del movimento, sono centrati invece sul gesto coraggioso del giovane ebreo. E quando Izzy rientra a casa, la moglie gli chiede chi sia quel Meyer Lansky che ha inviato un gigantesco ce-



## Un'alleanza poco kasher ma efficace

sto regalo. Non sa che è un gangster e che ha avuto un ruolo cruciale nella lotta ai nazisti a New York.

L'evento del Madison Square Garden segna un momento fondamentale del declino del German-American Bund, ma è solo una delle battaglie finali iniziate qualche anno prima.

Il libro di Michael Benson "Gangsters VS Nazis. How Jewish mobsters battled Nazis in wartime America" (Gangsters contro nazisti. Come i mafiosi ebrei combatterono i nazisti in America ai tempi della guerra) non è stato pubblicato in Italia, ma è reperibile in inglese sulle librerie on li-

ne in versione cartacea e per Kindle.

Racconta, a volte con ricostruzioni un po' romanzate, la storia di quegli ebrei di diversa estrazione che hanno lottato per impedire la diffusione del nazismo negli Stati Uniti.

Durante la Grande Depressione gli americani di origine tedesca erano dodici milioni. Nel 1933 solo lo 0,2% di loro aderiva al Bund, ma gli aderenti erano molto attivi nella propaganda, che giungeva anche all'organizzazione di campeggi per ragazzi in cui i giovani cittadini venivano indottrinati e addestrati nella boxe e nell'uso delle armi.

Il giornalista di inchiesta John Metcalfe, che era riuscito a infiltrarsi nell'organizzazione, dichiarò a una commissione governativa che i sostenitori di Hitler erano diventati, presumibilmente, mezzo milione. Circolavano piani non solo per reperire armi, ma addirittura per addestrare piloti e fondare una forza aerea.

I nazisti americani erano parte di un più vasto fenomeno antisemita: un americano su dieci, secondo un sondaggio della rivista *Fortune* negli anni '30, era favorevole alla deportazione degli ebrei.

Nel 1933 erano più di 100 i gruppi apertamente antisemiti diffusi negli Stati Uniti. E se i vertici comunitari tacevano nel timore di un'escalation, qualcun altro aveva deciso che era indispensabile opporsi alla diffusione dell'ideologia nazista.

Nathan Perlman, un magistrato di New York nato in Polonia, era frustrato dall'impossibilità di agire nell'ambito della legge. Aveva così deciso che era arrivato il momento di "dare una lezione" ai nazisti ed era necessario chiedere la collaborazione dei gangster ebrei presenti nelle diverse zone degli Stati Uniti. Proprio per questo, a New York, insieme al rabbino Stephen Wise aveva interpellato la persona più adatta: fin da piccolo Meyer Lansky aveva imparato che gli ebrei non dovevano più essere bersagli facili come in Europa.

Unico limite imposto dal giudice e accettato a malincuore dal convocato: niente morti. Per il resto, un uso dissuasivo della forza era caldamente incoraggiato.

Sembra, nella ricostruzione di Benson, che Lansky abbia rifiutato qualsiasi compenso per il compito da svolgere e abbia fatto a Perlman una sola richiesta: nessuna pubblicità superflua sulla stampa ebraica. Spesso le consorti dei malviventi ebrei non sapevano nulla delle attività illegali dei mariti e non voleva che l'attuazione del progetto mettesse in imbarazzo la moglie.

Il 20 aprile del 1938, una formazione di 15 gangster, divisi in tre squadre, fece irruzione da tre diverse posizioni nel Casino del quartiere tedesco di Yorkville e attaccò i nazisti presenti per il comizio, seminando il panico e mettendoli in fuga.

Quella di Yorkville è solo una delle tante operazioni raccontate da Benson nel libro, condotte in tutti gli Stati Uniti da personaggi come Bugsy Siegel e Mickey Cohen sulla costa ovest, Longie Zwillman e Nat Arno a Newark e molti altri negli Stati Uniti di 90 anni fa.

Simone Tedeschi

# Erbivoro è bello

Isaac Bashevis Singer, in Shosha, descrive con estro espressionistico degno di George Grosz un caffè di Varsavia dei primi del Novecento: "Tutti i tavoli sembravano occupati. Vi si mangiavano le galline, le anatre, le oche e i tacchini che erano stati scannati poco tempo prima. (...) I ventri sporgevano, i colli erano tozzi e le teste calve brillavano come specchi. Le donne (...) ficcavano le unghie rosse nelle porzioni di pollo per le quali la forchetta non era sufficiente. (...) Il menu non offriva nessun piatto che non fosse a base di carne o di pesce, e io avevo appena fatto voto di diventare vegetariano". Il dettaglio è reale. Singer scelse il vegetarianesimo

nel 1962. "Più volte ho pensato che per quanto riguarda il suo comportamento verso gli animali, ogni uomo è un nazista", fa dire a Joseph Shapiro, protagonista de Il penitente. L'autore non è l'unico a collegare la fede e l'etica con la scelta di non nutrirsi di animali. Nel racconto La coppia Sholem Aleychem racconta i sogni di una coppia assassinata alla vigilia di Pesach.

La loro vicenda è narrata come se si trattasse di prigionieri innocenti in attesa di una sentenza e solo il finale svela che si tratta di oche da servire per cena. Della necessità di un principio etico nell'alimentazione scrive Jonathan Safran Foer

in Se niente importa. Perché mangiamo gli animali?, un saggio con i dati sugli allevamenti intensivi in cui JSF racconta le riflessioni che lo hanno condotto a diventare vegetariano. Il titolo nasce da un dialogo con sua nonna, sopravvissuta all'Olocausto: "Il peggio arrivò verso la fine. Moltissime persone morirono proprio alla fine, e io non sapevo se avrei resistito un altro giorno. Un contadino, un russo, Dio lo benedica, vide in che stato ero, entrò in casa e ne uscì con un pezzo di carne per me". "Ti salvò la vita". "Non lo mangiai (...)" "Perché non era kosher?". "Certo". "Ma neppure per salvarti la vita?". "Se niente importa, non c'è niente da salvare".

Tra i sostenitori dell'idea che l'assenza del consumo di carne sia un valore centrale ebraico si distinguono due studiosi di epoche e contesti molto diversi: Rabbi Shlomo Ephraim Luntschitz, vissuto a Praga nel '600, e Rabbi Abraham Isaac Kook, Rabbino Capo durante il Mandato britannico della Palestina. La tesi è che gli innumerevoli divieti, regole, restrizioni e distinguo che regolano il consumo di cibo animale, non ultimo l'imperativo di non causare sofferenza inutile alla bestia sacrificata, nascono proprio per scoraggiare la pratica. La stessa Torah lo conferma: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo», (Genesi 1,29). Su "i pesci del mare", gli uccelli del cielo, il bestiame, tutte le bestie selvatiche e tutti i rettili che strisciano sulla terra" si parla di dominio, non di metterli in pentola.



© tomettu

Carla Reschia

## L'anno prossimo a tavola con Carla

Carla Reschia, nata e cresciuta ad Alessandria, da tempo vive a Trieste e - come scrive lei stessa - la sua anima è divisa tra l'estremo nord-ovest e l'estremo nord-est d'Italia. E aggiunge: "Non essendo capace di vivere in modo stanziale questa contraddizione, appena possibile viaggio". Giornalista, scrittrice e traduttrice, ha lavorato per La Stampa; attualmente collabora con Linkiesta e scrive di ambiente e di cucina in senso lato, occupandosi di viaggi, cultura, eventi che siano in qualche modo legati al mondo del cibo. Ha pubblicato diversi libri e nel 2016 nella collana AG Gourmet per Algra edizioni è uscito In viaggio con la cucina ebraica. Alla ricerca del cibo perduto, in cui accompagna il lettore "da Venezia all'India, dagli



Carla Reschia  
**IN VIAGGIO  
CON LA  
CUCINA  
EBRAICA**  
Algra editore

## LA RICETTA

### L'antipasto più famoso del mondo

L'hummus, probabilmente l'antipasto vegetariano più famoso del mondo, è fatto a partire dai ceci. Per una tavola colorata e originale ci sono però diverse varianti, che agli ingredienti tradizionali aggiungono l'avocado o la barbabietola, la zucca o le carote, i piselli, i peperoni, i ravanelli o perfino gli edamame. Quella che segue è la ricetta proposta da Carla Re-

schia nel suo libro.

#### INGREDIENTI

- 500 g di ceci lessati
- 2 spicchi d'aglio
- 2 cucchiaini di tahina (pasta di sesamo)
- il succo di 1 limone
- 1 mazzetto di prezzemolo
- 1 pizzico di peperoncino e/o di paprika
- 2 cucchiaini di olio evo
- sale, quanto basta.

#### PROCEDIMENTO

Per preparare l'hummus si possono usare sia i ceci in scatola sia quelli secchi. I ceci secchi vanno messi a bagno in acqua

fredda la sera prima: la mattina scolateli e trasferiteli in una pentola con altra acqua e portate a ebollizione; lasciate cuocere a fuoco lento per 45 minuti e scolateli. Mettete nel frullatore i ceci sgocciolati, la tahina, il succo di limone, gli spicchi d'aglio tritati e il sale; frullate a bassa velocità per 30 secondi fino a ottenere un composto omogeneo abbastanza denso. Se necessario aggiungete mezzo bicchiere d'acqua nel bicchiere del frullatore (va benissimo l'acqua di cottura dei ceci). Servite l'hummus in una terrina, decorandolo con il prezzemolo tritato, un pizzico di peperoncino e/o paprika e un filo di olio d'oliva.

Stati Uniti a Israele" per raccontare "mille volti, mille voci e cucine diverse per un'identità allo stesso tempo unica e multiforme". L'autrice da un lato racconta come ogni comunità ebraica, che sia ashkenazita, sefardita o italiana, ha adattato nel corso delle generazioni le diverse ricette incorporando i sapori di molti paesi, dall'altro approfondisce storie e cultura, aneddoti e tradizioni. Il libro non è un semplice ricettario, eppure fra le pagine compaiono le indicazioni per preparare i piatti più rappresentativi che Reschia incontrato nei suoi viaggi. Il capitolo in cui compaiono le ricette di hummus e halafel si intitola "L'anno prossimo a Gerusalemme".

# Giuntini rilegge il Novecento ebraico con il prisma dell'agonismo

Sergio Giuntini, il presidente della Società Italiana di Storia dello Sport, cita Primo Levi. Anche nello sport europeo, racconta, vi è “una moltitudine di sommersi e salvati”. Storie di cui non possiamo ignorare il contributo affinché vicende individuali e collettive spesso dimenticate non si perdano nell'oblio e illuminino il nostro presente.

Un ricordo, spiega Giuntini, che ci aiuti anche a capire come certe parole d'odio attecchirono nelle società che si credevano più progredite, fino alle conseguenze più devastanti. Rileggere l'antisemitismo otto-novecentesco attraverso il prisma sportivo “può forse apparire ad alcuni poco appropriato, quasi irrispettoso”, dichiara lo studioso. Eppure “questa chiave interpretativa si dimostra tutt'altro che bizzarra”. Lo conferma il suo ultimo lavoro “Storia dello sport ebraico in Italia e in Europa. Dal Muskelijudentum alla Shoah”, edito da Aracne, in cui l'autore tratteggia oltre un secolo di ideali e passione, partendo da Levi e da una sua poesia del 1984 dedicata alla massacrante fatica del de-

cathlon “per farne una metafora dell'umano sopravvivere”, dall'ideale sionista declinato nello sport e dalla straordinaria epopea dell'Hakoah Vienna, squadra ebraica vincitrice di uno scudetto in un'epoca in cui gli austriaci dettavano legge nel calcio. Un'epopea ricostruita nei suoi tratti salienti, con la precisione e l'accuratezza dello storico.

Nelle pagine del saggio di Giuntini si sviluppano anche altre grandi storie di sport, dai fermenti che portarono alla nascita del Maccabi in un'Europa incamminata a passi spediti verso il baratro, alle imprese di alcuni atleti ebrei italiani che si distinsero ai massimi livelli, come il pugile romano Leone Efrati vicecampione del mondo dei pesi piuma nel 1938 e il ginnasta ferrarese Gino Ravenna che fu in lizza alle Olimpiadi di Londra del 1908, entrambi assassinati nella Shoah. Identica sorte per uno dei pionieri del calcio nostrano: Raffaele Jaffe, fondatore del Casale.

Giuntini porta alla luce documenti poco noti. Il capitolo su “Sport ed ebraismo in Italia” si apre per esempio con l'analisi di

un interessante intervento del medico della Clinica di malattie nervose dell'università di Padova, Edgardo Morpurgo (1872-1942), che a un Congresso sionistico d'inizio Novecento dichiarò la propria adesione al Muskelijudentum caro al leader sionista Max Nordau, secondo il quale “il sionismo restituisce nuova vita all'ebraismo, corporalmente attraverso lo sviluppo dell'educazione fisica”.



Sergio Giuntini  
**STORIA  
DELLO  
SPORT  
EBRAICO IN  
ITALIA E IN  
EUROPA**  
Aracne Editrice

Nello stesso solco Morpurgo dichiarò l'urgenza di promuovere conferenze e pubblicazioni “con lo scopo di educare e persuadere, specialmente le madri israelite, sulla necessità di provvedere ad una ra-

zionale educazione fisica dei bambini”, oltre a favorire “l'insorgenza di asili infantili israelitici, promuovendo la formazione di ospizi marini e di colonie alpine”. L'opera di “proselitismo” di Morpurgo continuò anche su organi di stampa ebraici, con risultati non sempre corrispondenti alle aspettative. Tra le realtà più dinamiche anche se effimere vi fu “il Fascio Giovanile Ebraico triestino costituito il 29 marzo 1919”, che chiuse le proprie attività otto anni dopo. Nell'autunno del 1938, con la promulgazione delle leggi razziste, il fascismo mise al bando anche lo sport ebraico. Tra quanti ne fecero le spese gli odiati “allenatori danubiani”, molti dei quali ebrei, che la propaganda del regime accusò “di vendere fumo con quell'arte imbonitoria propria della razza” cui appartenevano, come si lesse sulle pagine del settimanale Il Calcio Illustrato. Nell'elenco delle vittime, uno dei più grandi maestri di pallone di sempre: l'ungherese di nascita ma italiano d'adozione Arpad Weisz, poi ucciso in lager.

a.s.

## Israele e Sudafrica insieme sul campo di tennis

Dopo la causa per “genocidio” intentata all'Aja dal governo di Pretoria, i rapporti tra Sudafrica e Israele sono ai minimi storici e in tanti ambiti se ne stanno valutando le prime conseguenze, incluso lo sport. La controversia non ha però intaccato il sodalizio tra il sudafricano Donald Ramphadi e l'israeliano Guy Sasson, due tennisti disabili che hanno sfiorato la vittoria nel doppio all'ultima edizione degli Australian Open, arrivando fino alla finale del prestigioso torneo. Ramphadi ha raccontato di aver appreso della “querelle” soltanto alla vigilia dell'ultimo atto, quando è stato il suo allenatore a parlargliene. “Era preoccupato per il fatto che, se avessimo vinto, la gente ci avrebbe attaccato”, ha dichiarato in una intervista. Non è successo, ma altre opportunità per riprovarci non mancheranno, visto che non sarà l'ultimo torneo in cui

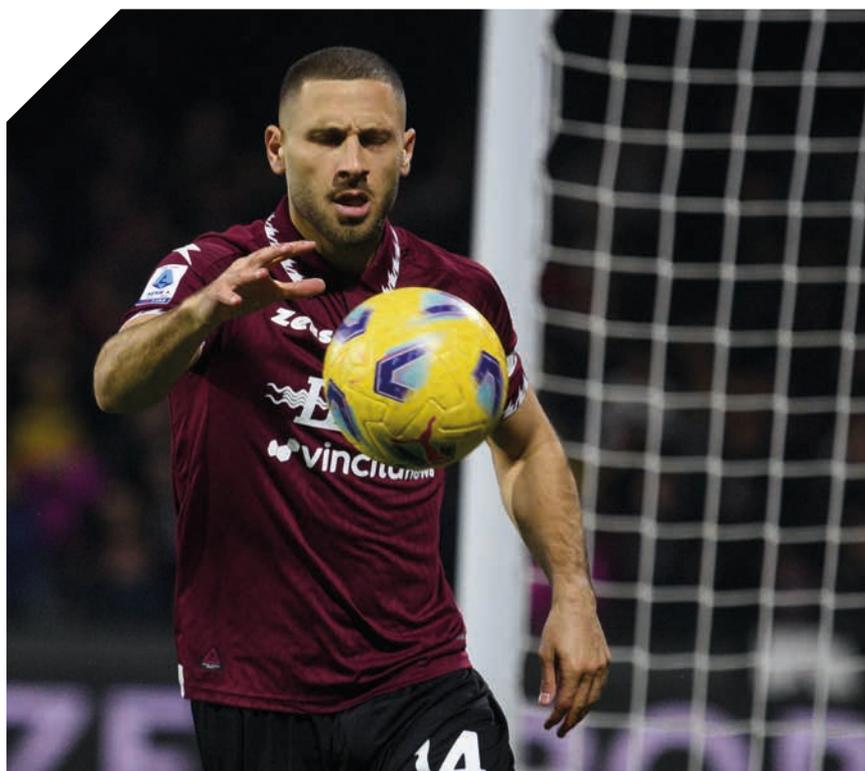


scenderanno in campo insieme: “Quando giochi in doppio con qualcuno, hai bisogno di tempo per conoscerlo. Se guardo in prospettiva, sento che potremo fare buone cose in futuro”. Sasson è arrivato in finale anche nel singolare e purtroppo per lui ha perso anche lì. Ma quella australiana “resterà comunque un'esperienza straordinaria”, ha commentato l'atleta, citando l'affetto e il calore ricevuti dal pubblico a ogni match. In particolare dai membri della comunità ebraica di Melbourne che l'hanno sostenuto dagli spalti con bandiere israeliane e intonando più volte il coro “Am Israel Hai”. E cioè: “Il popolo d'Israele vive”.

Il sudafricano Donald Ramphadi e l'israeliano Guy Sasson, prima di un incontro degli Australian Open

# Israel Maoz: Weissman è un buon colpo, ma non ha continuità

Dal suo cilindro l'intermediario e talent scout israeliano Israel Maoz ha spesso pescato carte buone portando in Italia campioni del calibro di Cafu, Zago e Marcos Assunção. Nell'estate del 1989 uno dei primi colpi di Maoz avrebbe dovuto essere il trasferimento all'Udinese del suo connazionale Ronny Rosenthal. Ma il club friulano riscontrò dei guai fisici alla schiena dell'attaccante, che decretarono lo scioglimento del contratto. Una parte della tifoseria era intanto insorta con slogan antisemiti. Se le cose fossero andate nella direzione auspicata da Maoz, Rosenthal sarebbe stato il primo israeliano a debuttare in Serie A. Il grande passo l'avrebbe fatto alcuni anni dopo l'allora capitano della nazionale Tal Banin, dal 1997 al 2000 al Brescia. Sarebbero poi arrivati Eran Zahavi, al Palermo dal 2011 al 2013, e il "veneziano" Dor Peretz (2021-2022). È ora il turno di Shon Weissman, il nuovo centravanti scelto dalla Salernitana per provare a raggiungere una salvezza quasi disperata. Al suo esordio è subito andato in goal contro l'Empoli. Ma il suo profilo non fa impazzire Maoz. "Non mi si fraintenda, è un buon calciatore. Però ha sempre avuto troppi alti e bassi in carriera", sostiene il navigato talent scout. Sono altri i giocatori israeliani che Maoz vorrebbe vedere in Serie A. "Un giovane su cui scommettere a occhi chiusi è Oscar Gloukh, 19 anni, centrocampista offensivo in forza al Red Bull Salisburgo. Ha talento e perso-



Shon Weissman con la maglia della Salernitana

nalità. Anche il pubblico italiano se ne è reso conto quando in autunno gli austriaci hanno incontrato l'Inter in Champions League. Gloukh non solo ha segnato, ma si è mosso in mezzo al campo con una disinvoltura da predestinato". Altro talento ammirato da Maoz è il 24enne Manor Solomon, che era in forza allo Shakhtar Donetsk quando la Russia avviò l'aggressio-

ne militare dell'Ucraina. Dopo una fuga rocambolesca, Solomon è stato acquistato dai londinesi del Fulham ed è oggi al Tottenham. Anche lui ha già segnato in Champions, mettendo sotto il Real Madrid per ben due volte. "Manor è molto forte, anche se il suo handicap sono i tanti infortuni. Purtroppo è fragile a livello muscolare", sottolinea Maoz. Solomon, Gloukh

e Weissman vestono tutti e tre la maglia della nazionale. Anche l'esperto attaccante Zahavi ne è una colonna. Se la nazionale riuscirà a centrare la prima storica qualificazione agli Europei di Germania molto passerà dal loro stato di forma. L'appuntamento è per gli spareggi di fine marzo. Israele esordirà il 21 contro l'Islanda e se passerà il turno incontrerà in finale una tra Ucraina e Bosnia-Erzegovina. "Israele e Islanda sono più o meno allo stesso livello. Quindi possiamo farcela", spiega Maoz.

"Il problema è che per via della guerra il campionato israeliano è stato fermo per un po' e l'intensità, anche negli allenamenti, non è la stessa di prima. La questione non riguarda chi come Gloukh o Solomon è all'estero, ma i tanti altri che compongono l'ossatura della squadra". C'è poi da considerare "la difficoltà ambientale del campo neutro" in Ungheria. Maoz racconta di aver parlato di recente con Zahavi e altri suoi colleghi in nazionale: "Capiscono bene la difficoltà della situazione e per questo sono ancora più determinati". Alle loro spalle preme una nuova generazione di talenti: nel giugno del 2023 la nazionale Under 20 è arrivata terza al Mondiale d'Argentina, mentre in luglio la compagine Under 21 ha raggiunto la semifinale degli Europei, conquistando anche la qualificazione alle Olimpiadi. Conclude Maoz: "Penso che dal calcio israeliano arriveranno tante sorprese".

## Da Banin a Zahavi, quando la Serie A parla ebraico

Negli anni Novanta la Serie A era una parata di stelle. Senza dubbio il campionato più bello e competitivo d'Europa. Tal Banin era un più modesto comprimario, un roccioso centrocampista che il Brescia acquistò non tanto con il compito di creare gioco, quanto di spezzare quello altrui. Una "vita da mediano", parafrasando una celebre canzone di Ligabue. Nei suoi tre anni in Lombardia, l'allora capitano della nazionale d'Israele diventò comunque un beniamino della curva e si tolse anche la soddisfazione di andare una volta in rete. Fu contro



Eran Zahavi con la maglia del Palermo

l'Empoli, nel suo primo anno al Brescia. "Ho sempre avuto l'Italia nel destino. O almeno da quando, 11enne, vidi la finale di Spagna 1982 tra gli Azzurri e la Germania. La

corsa di Tardelli dopo il suo goal mi fece letteralmente emozionare e da allora ho sempre tifato per voi in ogni manifestazione", ha raccontato una volta a Pagine Ebraiche. Arrivare in Serie A "fu il coronamento di un sogno". Con altre aspettative fu accolto al Palermo l'allora 24enne Eran Zahavi, che nei piani della dirigenza avrebbe dovuto sostituire il nazionale argentino Javier Pastore appena ceduto al Paris Saint Germain dopo una sfilza di reti, assist e giocate di classe. "È il nuovo Cassano", profetizzò l'allora presidente Maurizio Zamparini. Le cose non andarono come previsto, visto che Zahavi segnò in appena due circostanze e non scaldò mai il cuore della tifoseria. Deludente è stato anche il rendimento di Dor Peretz, centrocampista transitato dal Venezia nella stagione 2021-2022. Avrebbe dovuto aiutare i lagunari a salvarsi, ma in campo non ha brillato. E il Venezia è retrocesso.

# Il precetto della gioia

“Da quando inizia il mese di Adar si aumenta la gioia”, così ci insegnano i Maestri (TB. Ta'anit 29a); in questi giorni, alla vigilia del mese di Purim (quest'anno Adar II) ci chiediamo cosa fare di una prescrizione che ci parla di gioia, di un sentimento che ora difficilmente troviamo nel nostro animo, tanto meno sentiamo di poter aumentare il poco che vi sia rimasto. Cosa rispondere? Inizio con la risposta più difficile, che scrivo – ma niente è casuale – nel corso di un viaggio della Memoria in Polonia. Con questo personale coinvolgimento emotivo riporto un pensiero di Elie Wiesel (richiamato in un articolo di rav Ronen Noibert), che scriveva: “Il Gaon di Vilna diceva che il precetto ‘Gioisci nella festa’ è la mizvah più difficile da osservare, solo nei giorni della guerra ho ca-



© Julia Metkalova

pito il pensiero del Maestro. Quegli ebrei che, mentre andavano verso la fine di ogni speranza, riuscirono a danzare per Simchat Torah, quegli ebrei che studiavano a memoria pagine di Talmud mentre portavano pesanti macigni sulle loro spalle, quegli ebrei che silenziosamente intonavano i canti dello Shabbat mentre dovevano compiere lavori massacranti, loro ci hanno insegnato come un ebreo deve comportarsi nel momento della sventura. Per quelli della mia generazione il comandamento della gioia era una disposizione impossibile a compiersi, eppure è stata realizzata”. Altre risposte sono individuate nelle riflessioni che invitano a vivere la gioia di Purim, come un sentimento ampio e profondo, non limitato a un superficiale stato d'animo di contentezza individuale e non ristretto nei margini di tempo dei giorni della festa. La prima riflessione le quattro mizvot di Purim: solo due, la lettura della Meghillà di Ester sera e mattina, e il pasto festivo, appaiono legate alla ricorrenza; gli altri due precetti, fare doni ai poveri e regalare dei buoni cibi ad amici, non sembrano collegati con il significato di Purim. Qual è allora il senso di questi comandamenti? La mizvah del dono ai poveri ci ricorda che non esiste vera gioia che prescindano dall'aiuto, discreto ma concreto, a chi ne ha più necessità; un precetto che ci impone di guardare attorno a noi con attenzione e sensibilità, con la consapevolezza che lo stato d'animo personale, proprio in quanto poco propenso a gioire, ancora di più deve indirizzarci verso coloro che, oltre a condividere le stesse angosce, vivono con maggior disagio la quotidianità per la ristrettezza dei loro mezzi. In modo analogo, i regali a persone care ci dicono che la gioia significa anche rinnovare e rinsaldare legami di amicizia con gesti di attenzione e gentilezza; che sentiamo possibile confortarci nel tempo della tristezza e trovare insieme, nei sentimenti condivisi, la forza e il coraggio per affrontare le difficoltà. Tutte le mizvot di Purim manifestano la gioia alimentando comportamenti e sentimenti positivi da sviluppare nel resto dell'anno: la fiducia che anche nei momenti più duri sia sempre nascosto un progetto di D.O; la forza più intima che proviamo nel far parte di un popolo che ha visto sparire i nemici più crudeli; l'attenzione e la generosità verso chi è attorno a noi; la gioia più profonda di questo Purim è sentire che, malgrado tutto, siamo dalla parte giusta.

Rav Giuseppe Momigliano

## Lunario

MARZO 2024

5784 אדר א' / אדר ב'

11.03 - 08.04

10.02 - 10.03

|         | Shabbat<br>Ki Tissà | Shabbat<br>Shekalim | Shabbat<br>Pekudé    | Digiuno di<br>Estèr | Shabbat<br>Zachor    | Shabbat<br>Parah     |
|---------|---------------------|---------------------|----------------------|---------------------|----------------------|----------------------|
|         | ven-sab<br>1-2 MAR  | ven-sab<br>8-9 MAR  | ven-sab<br>15-16 MAR | gio<br>21 MAR       | ven-sab<br>22-23 MAR | ven-sab<br>29-30 MAR |
| ANCONA  | 17.38 - 18.42       | 17.46 - 18.51       | 17.55 - 19.59        | 4.39 - 18.49        | 18.03 - 19.08        | 18.12 - 19.16        |
| BOLOGNA | 17.45 - 18.50       | 17.55 - 18.59       | 18.04 - 19.08        | 4.46 - 18.58        | 18.12 - 19.17        | 19.21 - 20.25        |
| FIRENZE | 17.47 - 18.51       | 17.55 - 19.00       | 18.04 - 19.08        | 4.48 - 18.58        | 18.13 - 19.17        | 19.21 - 20.25        |
| GENOVA  | 17.55 - 18.59       | 18.04 - 19.08       | 18.13 - 19.17        | 4.57 - 19.07        | 18.22 - 19.26        | 19.30 - 20.35        |
| LIVORNO | 17.50 - 18.55       | 17.59 - 19.03       | 18.08 - 19.12        | 4.53 - 19.01        | 18.16 - 19.20        | 19.24 - 20.29        |
| MILANO  | 17.39 - 18.54       | 17.49 - 19.02       | 17.58 - 19.11        | 4.58 - 19.11        | 18.08 - 19.21        | 18.17 - 19.30        |
| NAPOLI  | 17.35 - 18.41       | 17.42 - 18.49       | 17.50 - 18.56        | 4.41 - 18.49        | 17.58 - 19.04        | 18.05 - 19.11        |
| PISA    | 17.50 - 18.54       | 17.59 - 19.03       | 18.07 - 19.12        | 4.52 - 19.01        | 18.16 - 19.20        | 19.24 - 20.28        |
| ROMA    | 17.43 - 18.47       | 17.51 - 18.55       | 17.59 - 19.03        | 4.46 - 18.52        | 18.07 - 19.10        | 18.15 - 19.19        |
| TORINO  | 18.00 - 19.04       | 18.09 - 19.13       | 18.18 - 19.22        | 5.00 - 19.13        | 18.27 - 19.31        | 19.36 - 20.40        |
| TRIESTE | 17.35 - 18.39       | 17.44 - 18.49       | 17.54 - 18.58        | 4.35 - 18.49        | 18.03 - 19.07        | 18.12 - 19.16        |
| VENEZIA | 17.41 - 18.45       | 17.50 - 18.54       | 17.59 - 19.04        | 4.40 - 18.54        | 18.08 - 19.13        | 18.18 - 19.22        |
| VERONA  | 17.46 - 18.50       | 17.55 - 19.00       | 18.05 - 19.09        | 4.46 - 19.00        | 18.14 - 19.18        | 18.23 - 19.27        |



PURIM

SABATO 23 - DOMENICA 24 MARZO

### pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009  
Codice ISSN 2037-1543

**Direttore editoriale:**  
Noemi Di Segni

**Direttore responsabile:**  
Daniel Mosseri

#### REDAZIONE

Daniela Gross, Daniel Reichel,  
Adam Smulevich, Ada Treves

#### SEGRETARIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

#### AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9  
00153 Roma  
tel. +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@paginebraiche.it  
www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

abbonamenti@paginebraiche.it  
www.moked.it/paginebraiche/  
abbonamenti

Prezzo di copertina: euro 3  
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): €30,00  
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): €100,00  
Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere attivati versando €30,00 (ordinario) o €100,00 (sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a:  
UCEI - Pagine Ebraiche,  
Lungotevere Sanzio 9 - 00153 Roma
- bonifico sul conto bancario IBAN:  
IT 39 B 0760103200-000099138919

intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma  
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando carte di credito del circuito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni dal sito moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

#### PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it  
tel. +39 06 45542210

#### DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione  
Viale V. Veneto 28  
20124 Milano  
telefono: +39 02 632461  
fax +39 02 63246232

diffusione@pieronitalia.it  
www.pieronitalia.it

**PROGETTO GRAFICO E LAYOUT**  
S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali  
Gandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

#### STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.  
Via dell'Industria, 52  
25030 Erbusco BS  
25030 Erbusco (BS)  
www.csqspa.it

#### HANNO CONTRIBUITO

**A QUESTO NUMERO**  
Rav Giuseppe Momigliano,  
Carla Reschia, Davide Riccardo Romano, Simone Tedeschi